l'astrolabio

ROMA 3 MAGGIO 1970 - ANNO VIII - N. 18 - SETTIMANALE L. 150

paolo VI in sardegna

il sacrilegio di sant'elia

sommario

18

3 maggio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

a proposito di zabriskie point

Caro Direttore,
"Zabriskie Point", l'ultimo film di Michelangelo Antonioni recensito per l'"Astrolabio" da Renato Tomasino con notevole indulgenza per un'opera che sospetto molte volte sia ritenuta "politica" semplicemente perché "antiamericana", mi ha invece colpito come un nuovo esempio dell'ambiguità dei rapporti che troppi intellettuali europei, e fra questi Antonioni, intrattengono con la realtà americana; un'ambiguità che dimostra come l'immagine che ci facciamo degli USA non sia ancora demistificata e che in questo film è all'origine di una serie di annotazioni banali e di una vendicatività fintroppo scontata. Per l'europeo l'America è in fondo restata il paese delle meraviglie, orribili meraviglie, esecrabili meraviglie, ma affascinanti purtuttavia. E' il paese in cui, volere o no, il mondo d'oggi si forgia e che per ciò stesso frutta agli intellettuali oggetti e strumenti per le loro indagini che sono loro preclusi nel vecchio continente. Ma della propria sia pure negativa seduzione — che nel caso del regista ha trovato un aspetto anche positivo in un favoloso contratto con la Metro Goldwyn Mayer — Antonioni si castiga in ultimo facendo esplodere la sua isola di Circe. Se tutto ciò può avere dei valori poetici, non ha però alcun valore politico, né critico, ma è al contrario un atteggiamento pericoloso nella sua "sensazionalità".

Vi è una premessa nel film che nella sua semplicità mi pare valida: quella cioè che negli USA le città e gli uomini sono infernali, e che soltanto nel deserto è data, paradossalmente, una possibilità di ritornare ad una vita umana. Questa è la "trovata" di Antonioni, che conterrebbe possibilità poetiche e critiche se egli le avesse dato una soluzione formale più credibile.

Ma è proprio di credibilità che il film manca. Strumentalizzando alcuni degli aspetti oggi più significativi e certo più esportabili della società americana — la ribellione dei giovani p. es., contrapposta al potere distruttivo della tecnologia — Antonioni cade in una serie di superficialità: la violenza del mondo americano ufficiale è stereotipata quanto la mecca dei contestatori è falsata: una mecca invero di rapporti collaborativi fra bianchi e neri che semplicemente non corrispondono alla realtà. Ma soprattutto non mi paiono autentiche le figure dei due protagonisti, alla cui tipologia di sbandati giovani della middle class Antonioni si sovrappone nella fantasia dell'esplosione finale, frantumandone la credibilità. Fantasia tipica di un europeo, perché questo è certo: che a prescindere da alcuni pochi individui totalmente disperati di cui il film assolutamente non tratta, nessun giovane americano è, oggi come oggi, tanto distaccato dalla realtà americana da vagheggiarne la distruzione.

Da un film, o qualsiasi altra opera critica sull'America, mi pare dobbiamo pretendere, perché abbia una ragione politica, che aggiunga nuove precisazioni a quelle già note e che continuamente rigeneri la nostra visione di quel pericoloso paese. Finché invece l'America resterà semplicemente l'oggetto di un libidinoso interesse o di una scontata animosità non sarà forse possibile per un intellettuale europeo commentarla con maggior precisione di quanto alcuni fra gli americani stessi già non facciano.

Angela Terzani Staude

Egregio direttore,
Spiace — una volta di più — constatare nella critica di Renato Tomasino ("l'Astrolabio" 12 aprile) una gratuità di giudizio che si esprime adesso nel proposito di non collocare l'ultimo film di Antonioni lungo la linea di *work in progress* dell'artista e nel disinteresse per l'esame delle immagini filmiche tendenti a realizzare una determinata verità (estetica). Non si comprende che cosa Tomasino intenda quando afferma che "anche Antonioni resta largamente al di qua di questa immedesimazione e compartecipazione totale, stilistica prima che altro, con l'oggetto trattato". Poiché se c'è una forma d'arte dove tali "immedesimazione e compartecipazione" rischierebbero di dare i soliti frutti idealistici essa è proprio il cinema. E criterio di vecchia marca idealistica è voler separare il significato poetico dall'oggetto sociale trattato, il significato politico da quello artistico. Il recupero di quest'ultimo, che Tomasino opera, staccandolo dal concreto del film, soffre della stessa malattia che il critico scopre nell'artista.

Se Antonioni non ci convince sul piano per così dire politico (e ne ha il diritto, poiché non si tratta qui di un comizio, ma di un film) non si vede come possa "finire con l'interessare" per i significati artistici, separati da quelli politici, a meno di non ammettere, come dobbiamo, di avere qui *diversi* critici Tomasino, così come abbiamo *diversi* Antonioni costruttori di film; e questo in fondo è il dato più interessante di una critica che si svolge anch'essa su piani diversi, anziché aggredire l'oggetto nella sua totalità. Il film tende a un risultato conoscitivo non come verifica di fatti, ma come trasformazione dei fatti, e delle metafore usate, in discorso artistico. L'occhio è puntato sullo scontro sanguinoso fra l'*establishment* politico-economico americano e la realtà in movimento della gioventù non integrata; sul frantumarsi dell'individuo in questo scontro; sulla necessità che l'America immobile esploda perché l'uomo possa di nuovo "essere vivo". Il discorso filmico ha fasi di particolare concentrazione: il silenzio del bambino che continua a suonare la sua folle armonica nel deserto; l'estraneità sottilmente ostentata del vecchio alle domande di Daria; l'uccisione di Mark, con il silenzio delle sirene e il piccolo aereo che sembra ruotare su se stesso in un movimento agonico di uccello abbattuto (questa dimensione è anche sostenuta dal colore dell'aereo e dal corpo del ragazzo che poi si vede saldato al cruscotto, tutt'uno con la *cosa* massacrata). Per non parlare del rapporto amoroso fra Daria e Mark, che si presenta pieno di spunti per una critica approfondita, tanto forte è l'intuizione di un'infinita presenza di uomini e donne (giovani) che tolgono all'incontro fisico il suo carattere di gelosa unicità ed esclusività (tipiche della nostra cultura colpevole e sessuofoba) per dilatarlo in una molteplicità di "momenti — rapporto" con i loro dati anche spiacevoli, con le loro iterazioni che testimoniano la vita su uno sfondo di morte totale. Ed infine (ma avendo citato quasi a caso) il librarsi degli oggetti disintegrati dallo scoppio in una luminosità assoluta dove le figure contorte, con toni cromatici di strage, ritrovano una loro libertà.

Le cose di cui sopra, come invito a fare della critica cinematografica (sempre difficile) invece che guardare il film con l'occhiale (deformato e deformante) dell'ideologia.

Maria Turtura

medici e stregoni

Egregio Sig. Direttore,
Sono un lettore del Suo settimanale, abbonato di quest'anno, e mi riporto all'articolo su "Bonifacio il contromedico", pubblicato nel n. 15 del 12 aprile scorso, per manifestarLe le mie impressioni, quale medico, che ho tratto dalla lettura di tale rubrica, nella quale il dott. Bonifacio sarebbe visto, sia pure psicologicamente, in funzione di uno stregone.

L'esperienza di un lungo esercizio della medicina mi ha insegnato ad ascoltare con pazienza ed interesse le storie, sia pure inverosimili, che vengono tanto spesso a raccontare gli stessi pazienti circa pratiche tutt'altro che scientifiche e ortodosse da loro messe in atto o da empirici consigliate, dalle quali avrebbero tratto giovamento per i loro malanni, che potrebbero avere sapore di stregoneria, ma nelle quali bisogna ricercare, se c'è, invece un principio d'intuizione allo stato potenziale. La storia delle scoperte mediche, si può dire, è fatta di intuizioni che, come tali, hanno sempre valore di fatto magico che solamente la sperimentazione controllata e attenta si incaricherà poi di riportare, con la cognizione di causalità, ad un fatto appartenente alla scienza.

Valgano ad esempio, solo per citarne qualcuno, due momenti della storia della medicina che ben potrebbero essere ritenuti magici, se riferiti all'epoca in cui ebbero a manifestarsi: il metodo Pasteur per la prevenzione della rabbia e quello Jenner per la prevenzione del vaiolo; due momenti che segnano, con l'acquisizione del nesso scientifico di causalità, due gloriose tappe nell'evoluzione del pensiero e dell'affermazione della medicina vista come scienza, ambedue partenti dal solo intuito di un fatto certo rivelato solo più tardi dalla scienza ufficiale.

Si può ben affermare che quasi tutte, se non tutte, le scoperte mediche — e non soltanto mediche — ma le prime di più trattandosi di scienze biologiche, sono il frutto d'intuizione seguite da sperimentazione. Una delle ultime, tra le più clamorose, è la scoperta della penicillina.

Ora, tirare in ballo il dott. Bonifacio, che, dopo tutto, ha avuto un'intuizione geniale e che, al massimo, sarebbe reo di aver aggiunto un nuovo ritrovato, per lo meno alla portata di tutte le borse, alla panacea di tanti altri rimedi di altissimo costo e di effetti tutt'altro che probanti ed ufficialmente riconosciuti e praticati, la cui funzione, secondo la logica della Sua rivista, sarebbe divenuta simile a quello dello stregone, non mi pare sia un modo corretto di condurre un discorso che, per la sua natura, non dovrebbe uscire fuori tema per considerazioni che non investono nessun interesse sociale e, tanto meno, quello di tanti poveri ammalati per i quali nonostante tutti i cobalti, i radium e le chirurgie rimane per il loro male, quale estremo rimedio, ancora la spes ultima dea; né ci sono elementi per dire che di questa spes il dott. Bonifacio voglia farne oggetto di speculazione, chè anzi possiamo dargli atto di umiltà e di disinteresse assoluto.

Giuseppe Primicerio

UN 25 APRILE CONTESTATO

25 aprile 1945: la liberazione di Genova

A Milano le schiere della contestazione, piú numerose e fortemente raggruppate che altrove, avevano occupato piazza del Duomo formando tra i cortei resistenziali e le ali di spettatori come un'isola arrogante e variopinta decisa ad una clamorosa contestazione del 25 aprile, cerimonia di copertura, perciò ipocrita di un sistema borghese e della sovrastruttura statale che ne è espressione, da abbattere a colpi di piccone senza compromessi revisionisti.

A parte gli aspetti esteriori, il chiasso, le intemperanze provocatorie, mai mi era apparso piú forte il distacco umano di due generazioni, piú patetica l'amarezza dei compagni del 1945 di fronte alla intransigente ed ingiusta incomprensione di questa parte dei ragazzi di oggi. Viviamo in una grande crisi di inquietudine, non solo italiana, dalla quale sgorga spontanea la domanda se valeva la pena di cinquant'anni di sacrifici e di sangue. Eterna domanda di tutte le lotte che si combattono per valori ideali.

Di questa crisi, che investe tutti gli aspetti sociali e tutte le condizioni della vita civile del paese, sono ben rappresentativi i discorsi e moniti dedicati a questo 25 aprile. Ci sono dentro anche le prossime elezioni. Tutto è ormai trasferito sul piano della propaganda: si veda la maxi-speculazione per gli incidenti di Cagliari. Si veda la maxi-utilizzazione del pedale della libertà di tutti gli ammonitori anticomunisti. Ma parla soprattutto la preoccupazione per il comunismo di serie A, e le sue pressioni sulla delimitazione di maggioranza.

Il comunismo di serie B è un problema di ordine pubblico per buona parte di autorevoli interlocutori, che non sembra ne sappiano valutare bene la portata. Queste elezioni parapolitiche hanno risvegliato in questa tornada oratoria tutte le volontà e le invocazioni di argini di contenimento, ma piú ancora hanno dato un'ampia immagine di una società ridotta ad una immensa sommatoria di interessi ed arrembaggi particolari, di solidarietà corporative e di infrangibili spiriti di casta, unificati in una gelatina che i contestatori chiamano impropriamente sistema, del quale non ha certamente le caratterizzazioni stabilite dai sacri testi. Una mescolanza di qualunquismo e di conformismo forma l'orizzonte mass-medio di questo indefinibile complesso sociale, disposto a →

UN 25 APRILE CONTESTATO

tollerare novità formali che non tocchino gli arrangiamenti di ciascuno e gli interessi prevalenti delle classi e categorie dominanti o favorite.

Ammettiamo, a parziale soddisfazione della partigianeria delusa, che si è fatta strada negli ultimi anni una meno generica, piú aderente considerazione della lotta di Liberazione, non nuova, ad esempio, nei discorsi del Presidente della Repubblica. E non fa difetto neppure nel discorso del Presidente del Consiglio, che accetta la contestazione e le esigenze delle riforme, da farsi peraltro "passo passo", ma sfugge ad una risposta pertinente, intendendo con essa non contro-contestazioni dottrinarie della contestazione globale, ma il riconoscimento delle inadempienze che stanno a giustificazione delle contestazioni.

Quale sarà l'avvenire di questi movimenti io non saprei prevedere, prima di tutto perché non li conosco a sufficienza. Parte di essi porta certamente in sé il destino della vita breve propria delle improvvisazioni giovanili, o delle risposte estemporanee alle sollecitazioni di fatti sociali e storici: ciascuno di noi ne ha fatta personale esperienza. La derivazione intellettualistica è d'altra parte veicolo infallibile di frammentazioni senza fine. Il fideismo, che dà anima e forza ai movimenti di redenzione e rivoluzione sociale, si trasforma in fanatismo ed esclusivismo, e la razionalità ideologica non si preoccupa della irrazionalità storica: la crisi storica sembra normale, infatti anche ai livelli piú preparati della contestazione, per non parlare della truppa, contenta di una facile dottrinetta. E non fermiamoci agli aspetti deteriori del culto della violenza e del prediletto gioco della guerriglia anti-polizia, se vogliamo sempre bene ai giovani ricchi di energie umane e non animalesche.

Quando sfilata la mattina a Milano l'imponente corteo di contestatori vi erano atteggiamenti da avanguardie e da arditi giovanili che davvero scocciavano. E poi un caleidoscopio di gruppuscoli davvero indecifrabile per un estraneo. Eppure un'aria di decisione, di consapevole ribellione ad una società storta, ed una volontà comune di lotta che poteva ben impressionare. Ed invitavano ancora una volta a cercare di capire.

In fondo era la logica rigorosa della contestazione che aveva aiutato anche noi a meglio comprendere certe ragioni di essere e di funzionamento della società italiana, anche se opponeva soltanto ragioni scolastiche ai pessimismi

Torino: l'esultanza dei partigiani piemontesi

su una certa inciviltà di fondo ed ora richiedeva risposte esaurienti da noi.

Supponendo nella contestazione la capacità di sviluppare una strategia di lotta conseguente al suo stato attuale può esser immaginabile la sua capacità, al limite, di bloccare il funzionamento di settori economici e sociali, anche fondamentale, del sistema: non è immaginabile la capacità di assumerne la direzione. Quindi, obiettivi vicini le lotte limitate; lontani di propagande illimitate e gratuite. Ma anche dovere da parte nostra di dare indicazioni di una politica alternativa, insieme agibile e persuasiva, che possa sollecitare la convergenza di forze giovani non soddisfatte dalla sterilità di un'azione semplicemente contestatrice. In fondo è risposta valida anche per il comunismo italiano e per le sue grandi responsabilità, che per un osservatore esterno sono a via obligata, né stalinista né maoista, e chiedono risposte attuali non a pagamento differito. Ma i recuperi che esso deve cercare sono della piú ampia e libera collaborazione giovanile non certo semplici recuperi elettorali. Ed in questo senso un'attività piú impegnata può parere desiderabile.

Ed è anche la risposta per i compagni della Resistenza delusi sul piano etico, sociale e politico dal venticinquennio, coi quali non si può cercare se e dove sia mancata una rivoluzione di strutture sociali allora impossibile, ma si deve vedere come si possa dire se e dove la costituzione sia stata tradita, poiché è la costituzione ed i suoi possibili sviluppi che pongono i limiti alle conclusioni dei loro incontri ed alle direttive di azione che se ne possono ricavare. Piú oltre si passa ad impegni con carattere di partito, che è in campo nel quale sarebbe artificioso trascurare la Resistenza ed i suoi insegnamenti nel suo complesso.

E non sono gli adempimenti formali sinora mancati al completamento del disegno costituzionale che contano, quanto lo spirito democratico del loro assolvimento. Sono le condizioni reali di assolvimento che rendono efficace le garanzie di libertà, di giustizia, di eguaglianza: e dobbiamo sapere che si difende la costituzione con le battaglie per rendere effettiva la libertà di espressione e diffusione del pensiero per combattere la manipolazione politica e classista della informazione e della educazione, per contrastare la strumentazione a fini repressivi della giustizia ed il prevalere palese ed occulto delle caste per smobilitare la compressione centralista della strutturazione statale, per la giustizia di fronte al dovere civico dei tributi. Lunga battaglia democratica di coerente e costante impegno, degna dei combattenti di ieri, bisognosa che i combattenti di oggi la facciano propria.

Piú in là, fuori delle indicazioni costituzionali, vale la inversione, della quale abbiamo tante volte parlato, delle grandi scelte che definiscono una politica di sinistra: primo posto nei programmi economici ai problemi che interessano la vita delle classi lavoratrici, primo posto nei programmi politici ai problemi di potere dei lavoratori, primo posto nei programmi internazionali alle lotte di liberazione. Speranze negli sviluppi dell'unità sindacale. Augurio che riesca a rompere l'attuale irresolutezza inquieta ed a coagularsi una unitaria politica di sinistra.

Quando i giovani si raccolgono con noi, intorno a noi, contro di noi leggo nei loro occhi che l'avversione ad una società oppressiva, tarlata ed ipocrita si congiunge alla profonda sfiducia nella classe politica. E la crisi di inquietudine prende anche me, come tutti.

Ed allora, niente. Andiamo avanti, sperando che i giovani capiscano un po' di piú di quello che capiscono oggi, comprendendo che il solco di un'antica battaglia mai interrotta è anche il loro.

FERRUCCIO PARRI ■

i figli degeneri della regione bianca

La facoltà di sociologia doveva essere una medaglia sul petto della classe dirigente democristiana, ed è diventata invece la punta avanzata del Trentino che si risveglia

Trento: la furia del carabiniere

Trento, maggio. Parlano già di un "rilancio del movimento studentesco, gli universitari di Trento. Sono reduci dal piú violento attacco che mai sia stato scatenato nei loro confronti negli otto anni di storia che stanno alle spalle dell'istituto universitario di sociologia. Mai, in passato, era stato investito un cosí massiccio capitale organizzativo e ideologico nel conflitto da anni ingaggiato con l'ateneo dal potere politico e economico, che pure ne fu il promotore. Questa volta, la Democrazia Cristiana, che qui ha come "ex machina" Flaminio Piccoli e come portavoce il suo giornale, *L'Adige*, ha smesso di sostenere quel conflitto attraverso la mediazione accademica o il solo mezzo della repressione poliziesca, per assumerlo in proprio e affrontarlo in prima persona, mobilitando la piazza (la sua Vandea, dicono qui) e proponendole l'ipotesi artificiosa di un "sacrosanto scontro sociale": cittadinanza contro università, compostezza e nobiltà popolare contro teppaglia rossa, trentini contro non trentini. Il rilancio di cui parlano gli universitari si spiega con la loro "contro-ipotesi": che cioè l'*Exploit* democristiano è fallito e, fallendo, ha ridato al movimento studentesco nuovi spazi e nuove possibilità di alleanze fuori dell'università. E' ormai chiaro — essi dicono — il terreno in cui mise radici l'ultima ondata repressiva: un terreno oscuramente preparato dalle provocazioni, dagli attentati, dai pestaggi, dalle spedizioni punitive, messi in atto nell'ultimo mese dalla neonazista "Avanguardia Nazionale", insediatasi a Trento →

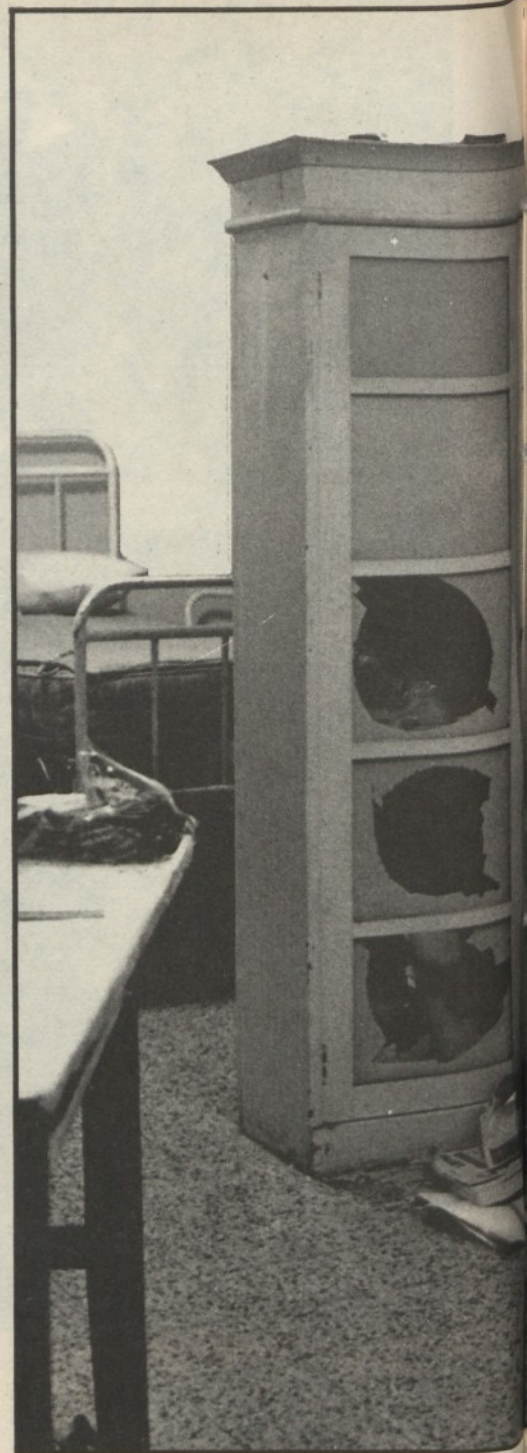
i figli degeneri della regione bianca

per delega di prevedibili mandanti e col consenso di non lontani mallevadori. Quando, dopo una lunga e incredibile tolleranza da parte della polizia, ci fu la protesta popolare (il corteo unitario promosso, quel venerdí di tumulti, da PCI, PSIUP, PRI, PSI, ACLI, organizzazioni partigiane e sindacali, e già in precedenza violentemente attaccato dall'*Adige*) allora sí che scattò il meccanismo repressivo; l'intento fu quello di colpire il fatto nuovo dell'ampia unità antifascista servendosi del movimento studentesco (coinvolto nelle furiose cariche) come di un "detonatore", che poi ai vertici di potere dc sarebbe servito come innesco a una specie di "santa crociata" con cui tentare di raccogliere attorno al "gruppo Piccoli", quale garante dell'Ordine, un plebiscitario consenso popolare. Si voleva insomma sperimentare il colpo grosso di una brusca sterzata a destra, oggi che molte cose stanno mutando volto anche in questa regione "bianca".

Il plebiscito non ci fu: anzi, ne scaturí una spaccatura, a livello politico (i partiti, compreso il PSI che siede in giunta, prendevano le debite distanze dalla "speculazione democristiana"), a livello d'opinione (adesione agli studenti contro le rappresaglie poliziesche), a livello universitario (docenti schierati con il movimento studentesco: comune sciopero della fame di professori e universitari). Il sociologo Marco Boato, i tre studenti e l'operaio finiti in carcere ottenevano dopo cinque giorni la libertà provvisoria: era un altro sintomo che il clima di paura e intimidazione cosí furiosamente aizzato non aveva scaturito gli esiti sperati.

Non v'è dubbio che i recenti episodi segnano un momento di sintomatica importanza nella storia, breve ma tumultuosa, dell'istituto universitario trentino, poiché riconfermano il ruolo da esso ormai assunto nello scacchiere politico regionale e non solo regionale. Unica università di sociologia in Italia, l'istituto è anche l'unico che contrapponga un corpo studentesco tra i piú politicizzati (se non il piú politicizzato) del paese a una realtà cittadina e regionale gestita sotto il segno politico dell'immobilismo piú cupo, della conservazione piú stretta e di una rigida sorveglianza su ogni forma di sollecitazione ideologica e perfino di costume che metta a nudo, con le carenze di conduzione politico-economica, lo stato di regressione e di sudditanza al colore politico in cui versa la regione. In effetti, era fatale che insorgesse un conflitto tra ateneo e potere, esito della contraddizione inevitabile tra un "mondo" percorso da aspre tensioni e una gestione politica troppo poco elastica per poterlo tollerare.

L'istituto nacque, nel '62, come una *fiche* da giocare sul piatto elettoralistico: si vagheggiava una piccola università di qualche centinaio di studenti, da attaccarsi al petto come una prestigiosa medaglia. Oggi, anche le carte ufficiali parlano di un "boom di sociologia": gli iscritti – provenienti da ogni angolo d'Italia – sono seimila, una cifra pari al numero degli studenti di tutte le facoltà di scienze politiche del territorio nazionale; e quel "boom" è scoppiato insieme all'esplosione di un movimento studentesco che piú volte "avrebbe messo a soqquadro" la realltà locale. Da tempo l'Istituto Tridentino di Cultura (Provincia, Comune, Cassa di Risparmio, Consorzio, Adige, Camera di Commercio) che fondò l'università e la gestisce, se ne vorrebbe disfare: il suo costo politico è troppo pesante e la facoltà non risponde piú alle esigenze della borghesia trentina (borghesia agraria, terriera, grande capitale, esogeno e indigeno) che ora ne attacca scopertamente il presidente Kessler, un democristiano che non ha buoni rapporti con Piccoli. Si arriva, come fa il PLI, a invocare la chiusura dell'università; o, per lo meno, se ne auspica un ridimensionamento, da attuare subito con il blocco del bilancio e il numero chiuso degli iscritti e da consolidare domani con la *statalizzazione* dell'ateneo, che sarebbe un modo per cedere la facoltà e averne in cambio due, sociologia e scienze matematiche, fisiche e naturali, ma entrambe piccole e asfittiche. E' chiaro come, in questo quadro, l'ateneo possa anche diventare mezzo di manovre di potere, di attacchi da fazione a fazione politica: in realtà, osteggiato dovunque, è un bersaglio e uno strumento per bersagliare.

Alla radice di questa ormai palese incapacità del sistema di tollerare l'istituto c'è proprio il movimento studentesco. Il tipo di lotta ch'esso ebbe a intraprendere poco dopo il '62 e che mirò a un riconoscimento giuridico della

Trento: la "Comune Carlo Ma

facoltà che la rendesse idonea a rilasciare lauree in sociologia anziché una squalificante "laurea in scienze politiche e sociali a indirizzo sociologico", ne maturò rapidamente forme di contestazione prevalentemente a livello istituzionale (battaglia per lo statuto) e di qualificazione scientifico-professionale (per il piano di studi), fino ad allargarne le iniziative al terreno delle agitazioni antimperialistiche, culminate nella piú che nota "settimana per il Vietnam". Talché, con l'avvento del '68, il movimento studentesco trentino poteva assumere di diritto nel quadro nazionale

mostra della repressione

delle agitazioni universitarie una posizione di primo piano, ormai del tutto scevra da inflessioni sindacalistiche e attestata sugli obiettivi di una lotta politica condotta a livello universitario ma inquadrata in una strategia riferita al "sistema neocapitalistico e imperialistico complessivo". Per Trento era anche troppo. Anche perché da questa matrice doveva scaturire una progressiva tendenza del movimento a uscire dal terreno universitario, per penetrare nel tessuto urbano e in quello proletario. Grosso modo, si può dire che al secondo gli universitari giunsero attraverso un lavoro di fabbrica vieppiú incisivo (e non assopitosi nemmeno durante il 1969, l'anno del riflusso) e al primo attraverso la via della dissidenza cattolica. Perché è una caratteristica affatto peculiare di questa base studentesca la sua prevalente estrazione cattolica, estrazione che la condusse a assumere talune forme di contestazione che, in un clima come quello trentino, avrebbero assunto un valore lacerante.

Si ricorda, in proposito, il caso "esemplare" del "controquaresimale" del 1968, la contestazione inscenata dagli studenti davanti la cattedrale di S. Virgilio con letture di testi di don Milani mentre in chiesa il quaresimalista teneva la sua predica. Era un modo di trasferire dal dibattito elitario o dal saggio monografico al piano operativo l'istanza di una nuova religiosità e di una separazione netta tra chiesa e potere temporale. E quella volta non fu la gerarchia a invocare "una severa punizione da infliggere agli studenti" (l'arcivescovo metropolita Gottardi, ex segretario di Roncalli quand'era patriarca di Venezia, si diede un contegno di scoperta benevolenza), bensí *L'Adige* di Piccoli, lo stesso giornale che in questi giorni ha sferrato violenti attacchi contro tutti coloro che "scientemente o incoscientemente, nel mondo laico o nel mondo ecclesiastico, hanno fatto larga seminagione di sfiducia e di scetticismo, di superbioso atteggiamento critico", contro coloro, cioè, che seminarono il dissenso verso il sistema democristiano di potere. E si ricorda anche la lettera che, sempre nel '68, nove sacerdoti iscritti alla facoltà inviarono al consiglio presbiterale a sostegno delle lotte studentesche contro "università di classe e il sistema capitalistico" che disintegrano qualsiasi "forma di reale autonomia", lotte nelle quali riconoscevano una istanza di "democrazia e di giustizia". Enorme fu allora lo scalpore. Risultava chiaro come l'ateneo venisse ormai svolgendo funzioni di acuta sollecitazione anche sul terreno ecclesiale: del resto, lo stavano dimostrando le posizioni sempre piú aperte del periodico diocesano, *Vita trentina*, e l'avrebbe di lí a poco confermato la decisione dell'arcidiocesi di ritirare la propria partecipazione del pacchetto azionario dell'*Adige*.

Per squalificare la incomoda figura dello studente cattolico trentino, si cominciò a parlare dell'università come di "fabbrica di marxisti": in effetti i giovani cattolici che vi accedono – se non compiono il "salto" sul fronte opposto – rimangono tali sebbene poi militino nei gruppi estremi che costellano il panorama universitario. Cattolici dissidenti educatisi con gli strumenti – forniti loro dalla stessa facoltà – della cultura marxiana, non smentiscono la loro estrazione. Lo stesso Boato, oggi leader di *Lotta Continua* (dov'è comunque contestato), è cattolico di stretta osservanza, molto legato a certo clero, tuttora esponente delle ACLI, collaboratore della dorighiana *Questitalia*. La sua figura, e il notevole prestigio di cui gode sul piano nazionale, sollevarono a Trento molti malumori e timori: ed è probabile che l'ultima sua vicenda sia anche l'esito di una ritorsione per un "voltafaccia" che non gli si perdona. Certo è che l'etichetta di "teppista rosso" impressa a lui, al movimento studentesco e alla sua parte cattolica mira a togliere credibilità e credito ai protagonisti di una "rivolta" che a lungo andare ne potrebbe raccogliere e in parte già ne gode. L'aspro, singolare conflitto tra costoro e potere politico e economico, non si spiegherebbe senza queste annotazioni: e soprattutto se non si tenesse conto della egemonia che ben individuate fazioni democristiane sono disposte a conservare ponendosi in aperto dissidio con chiunque, fosse anche la chiesa, intenda aprire nuovi dialoghi sociali. E che mutazioni in tal senso siano in corso, è certo. Si cita, tra i molti, l'esempio – fino a ieri impensabile – del comitato di quartiere San Pietro, fondato da PCI, ACLI e parrocchia in una zona della città particolarmente depressa e dove sta svolgendo una notevole attività di sensibilizzazione in ordine ai problemi del salario e del fitto, della salute e della fabbrica, e a molti altri ancora. Bene, in un mese la sede del comitato è stata oggetto di ben sei attentati.

Ora, dicevamo, il movimento studentesco parla di un suo "rilancio". E' chiaro che fonda l'ipotesi sulla "dimostrazione" che l'ultimo atto di forza della classe dirigente locale non ha mobilitato un generale consenso, ma semmai prodotto o scoperto una frattura nella pubblica opinione: il che vuol dire che col terrore non si governa piú, nemmeno nel Trentino. "Opereremo nella città piú intensamente che mai", essi affermano. Non saranno i soli.

GIULIO OBICI ■

i mille fiori del psi

L'elezione di Giacomo Mancini alla segreteria del partito socialista non è stata una sorpresa per nessuno. Si è voluto definire la "marcia di avvicinamento" del leader calabrese alla poltrona di segretario, un'*escalation*: piú correttamente bisogna parlare di un cammino lineare, iniziato al congresso dell'autunno '68 e concluso, non senza difficoltà, con il comitato centrale del 23 aprile. Diciannove mesi durante i quali l'ombra di Mancini è stata sempre presente alle spalle di De Martino e un delfinato "carismatico" si è trasformato, grazie a un tenace lavoro organizzativo, in egemonia concreta sul partito.

Non si può dire che nello stesso periodo di tempo il neo-segretario si sia impegnato a fondo sul piano piú strettamente politico. Fin dall'ottobre '68, infatti, egli ha individuato un filone di ricerca e di iniziativa, quello della presenza del partito nella società civile, e lo ha svolto con coerenza, nel solco di un approfondimento prevalentemente sociologico. Il suo è stato un discorso ricco di implicazioni politiche, certo; ed è stato il discorso che occorreva al PSI in quella particolare fase della sua storia. Affermare, come fece il neo-segretario socialista nell'autunno scorso, che "il partito è lí, dove si pongono le basi della nuova società"; che i socialisti debbono diventare "i protagonisti delle grandi rivendicazioni culturali e sociali, assieme a quelli che spingono"; teorizzare insomma il primato del partito era l'unico modo per recuperare un'incidenza e uno slancio ideale che gli anni grigi dell'unificazione avevano, poco a poco, dissolto. Quel discorso, tuttavia, da solo non è piú sufficiente anzi rischia di diventare un alibi: dalla scissione è passato ormai quasi un anno, il PSI ha potuto verificare la relativa difficoltà di un'erosione politica o elettorale alla sua destra da parte dei socialdemocratici, la situazione italiana si è evoluta e si è spostato a sinistra l'intero asse del paese. Il problema dei rapporti con la società civile, con le masse popolari, è ora piú che mai di ordine politico, specie per il PSI, si articola attraverso almeno due aspetti: da una parte l'atteggiamento verso il mondo inquieto e complesso della contestazione, e quindi la questione dell'ordine pubblico; dall'altra i legami con il partito comunista e l'opposizione di sinistra in generale. Di

Giacomo Mancini Keystone

fronte a simili problemi che impongono scelte politiche precise, le petizioni di principio o le ansie esistenziali non bastano piú.

Alla vigilia del comitato centrale che ha consacrato Mancini segretario, circolava con insistenza l'ipotesi di un allargamento della "nuova maggioranza" ai nenniani, con la formazione di una vice-segreteria dove Bertoldi avrebbe fatto da contraltare a Craxi. Avendo il partito accettato il ritorno al quadripartito, e avendolo Mancini motivato con l'affermazione che "il centro-sinistra rappresenta una risposta giusta e avanzata ai problemi del paese", sembrava inutile mantenere in piedi uno steccato dissoltosi ormai nei fatti. Sotto qualunque aspetto si guardi, il ritorno al governo è in gran parte un successo di Nenni e della sua corrente. Si scelse poi la formula, alquanto ambigua, della segreteria unitaria, imbarcando nel nuovo direttorio tutte le correnti, compresa la sinistra. Che Lombardi abbia accettato la vice-segreteria per il suo gruppo, in un momento simile, è una scelta discutibile, comunque sorprendente; anche se motivata con l'argomento di offrire un'alternativa politica alla linea maggioritaria del PSI, non una semplice copertura o un "bilanciamento". Ma tutte queste vicende confermano che il lungo travaglio aperto nel Partito dalla scissione socialdemocratica, è ancora lungi dal concludersi; in assenza di una prospettiva chiara, e definita, si torna a rifugiarsi, ancora una volta, dietro il paravento della separazione fra azione di governo e iniziativa del partito. E' la politica di sempre, quella che lo stesso Mancini, non piú di due anni fa, criticava dicendo "inefficace e arbitraria la distinzione, che si vuole addirittura istituzionalizzare, tra partito e delegazione di governo" e affermando che il PSI non può "presentarsi agli elettori con una specie di dottrina dei mille fiori".

Non è con questa fisionomia, sfuggente e poliedrica, che il PSI si prepara alle regionali di giugno? L'intervista concessa dal neo-segretario all'*Espresso*, non rappresenta l'aggiornamento, in termini piú dinamici e corretti, della vecchia tattica del "doppio binario"? Ma se negli anni '60 una simile scelta era frutto delle contraddizioni reali della società italiana, di un neo-capitalismo alla ricerca di nuove frontiere, oggi essa potrebbe rappresentare il punto di congelamento di una situazione che è invece molto piú chiara, e alla quale non si possono opporre le ragioni di ieri.

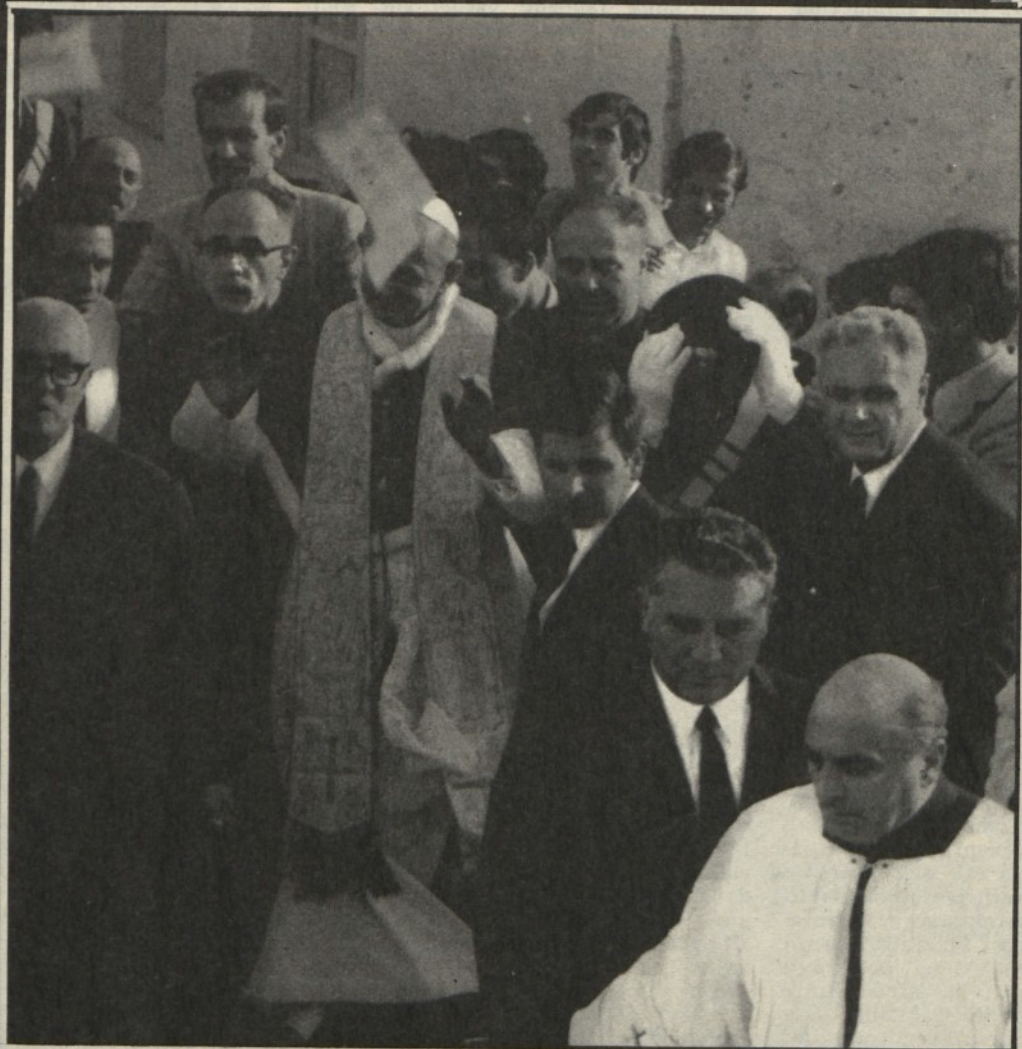
C'è poi il rischio che una simile scelta parta da un'analisi corretta sul ruolo del PSU, per approdare poi a conclusioni sbagliate. Negli ultimi tempi, lo si è visto, il partito di Tanassi ha assestato il tiro a destra della Dc, lasciando obbiettivamente vuoto lo spazio occupato dal PSDI di Saragat negli anni '50. Si vuole forse recuperare a tutti i costi una parte di quello spazio, ricadere negli errori che portarono alla sciagurata unificazione? Sarebbe questo un calcolo davvero pericoloso, perché sacrificherebbe alle incerte prospettive di un successo elettorale le piú ampie possibilità che si aprono in questo momento a una socialdemocrazia "moderna" e dinamica quale è quella che il PSI vorrebbe incarnare. E ostacolerebbe anche la ripresa di quel discorso, cui lo stesso Mancini non s'è dimostrato insensibile, sulla possibilità di un'"area socialista" nel nostro paese: un tema vecchio, che gli anni dell'illusione riformista hanno logorato, ma che potrebbe tornare d'attualità in un momento che vede all'ordine del giorno, lo si voglia o no, la prospettiva dell'alternativa di sinistra all'attuale regime.

Gc. F. ■

PAOLO VI IN SARDEGNA

Gli incidenti di Cagliari scaturiscono da una scelta politica precisa quella dell'«ordine pubblico minacciato». Oggi per realizzarla si passa sulla testa del papa, come ieri sui morti di piazza Fontana

il sacrilegio di sant'elia

Cagliari. Doveva essere un viaggio trionfale, uno dei tanti cui ci ha abituati questo papa pellegrino e, forse, un po' vanitoso. In parte, certamente, anche in Sardegna è andata cosí: fiori, sorrisi e doni alle genti, una benedizione agli uomini e un cenno vago ai problemi. L'ultima parte del forcing cagliaritano di Paolo VI ha offuscato, nella memoria delle genti e dei commentatori, la prima; non meno importante, peraltro, ove si consideri che proprio qui, a Cagliari, rivolgendosi alle autorità civili e militari, Paolo VI ha pronunciato uno dei discorsi piú retrivi del suo pontificato, un aperto invito alla collaborazione nella difesa della famiglia della religione e di tutto il resto. Anche sul piano piú strettamente sociale, l'impegno montiniano è apparso demagogico, arretrato rispetto a posizioni precedenti: quella "scala della sofferenza" additata con nostalgia ai minatori, quell'"avvocato dei poveri" sfoderato al Borgo Sant'Elia, tutto l'insieme, a ben guardare, è risultato falso, stonato. Era un viaggio "elettoralistico"? Su questo, meglio non mettere la mano sul fuoco. Era un viaggio propagandistico, come tutti quelli effettuati finora: si contava sulla carica emotiva che la presenza del papa nell'Isola diseredata avrebbe →

Cagliari: Paolo VI a S. Elia

Keystone

suscitato, sulla forza di suggestione dell'immagine del pastore fra i pastori (ci si era già pensato per la messa natalizia, ma ragioni di opportunità avevano allora sconsigliato l'esperimento) si contava su tutto questo per un *rilancio* della presenza vaticana in Italia. Non si può dire che la contestazione del Borgo Sant'Elia abbia impedito il raggiungimento di questi obbiettivi; se mai ha gettato un'ombra sul viaggio pontificio, più per il clamore fatto dalla "grande stampa" che per l'episodio in se stesso.

Si è molto discettato sul titolo di un quotidiano romano, che all'indomani dell'episodio "gridava" a tutta pagina: "il Papa contestato". Quel titolo, dice l'*Osservatore romano*, era falso. Quel titolo, affermiamo noi da qui, è autentico. Falsa invece, dall'inizio alla fine, la ricostruzione degli avvenimenti di quel giornale; semplicemente vergognoso aver voluto attribuire il significato di un "gesto sacrilego" a quella contestazione, come ha fatto il sullodato quotidiano e qualche ex laico convertitosi in occasione del centenario (di Roma capitale, non suo); volgarmente strumentale – e qui ha ragione l'*Osservatore* – il rilievo e l'ampiezza dati al fatto. Perché quest'atteggiamento della grande stampa, lo vedremo. Torniamo per il momento a Borgo Sant'Elia, quattromila anime ammucchiate in case miserabili, fatiscenti, senza fogne, senza illuminazione, senza farmacia, senza domani.

La storia del Borgo è stata ampiamente ricostruita, merita solo brevi cenni. Nato all'indomani della guerra come accampamento provvisorio per gli sfollati su un terreno demaniale a est della città, il quartiere – abitato in prevalenza da pescatori, manovali, gente "che si arrangia" – è stato presto dimenticato dall'amministrazione, dall'Italia ufficiale. "L'avere ammassato in un unico blocco persone provenienti dagli strati sociali più poveri – scrive oggi il giornale cattolico del quartiere – ci sembra faccia parte di un piano preordinato". Preordinato o meno che fosse all'inizio, l'abbandono si perfeziona nel corso degli anni: le autorità si disinteressano della sorte del quartiere, i partiti si fanno vivi solo alla vigilia delle elezioni. Sindacati, non se ne parla: solo le ACLI, non ancora scosse da fermenti di contestazione, fedelmente legate alla gerarchia e alla DC.

Nel '67, però, l'amministrazione comunale vara il Piano regolatore generale; già da allora si intravvede la destinazione della zona a quartiere residenziale, com'è nei voti della speculazione edilizia che conta molto su quella radura fra il mare e la collina. Qualche tempo dopo, vengono approvati i piani particolareggiati: quello della zona est, di Sant'Elia e degli altri rioni poveri, prevede appunto insediamenti di tipo turistico residenziale. Il comune stanzierà i quattro miliardi e mezzo (oggi sarebbero sei) occorrenti per fornire la zona delle infrastrutture necessarie a renderla "abitabile", e reperirà i fondi occorrenti vendendo i 60 ettari di terreno a 30 mila lire il metro quadro: un prezzo che postula solo acquirenti di un certo tipo, le grandi immobiliari, appunto.

Le opposizioni di sinistra, durante il dibattito in aula, fanno notare che una simile scelta, oltre a violentare il tessuto urbanistico della città, in quanto concorre alla distruzione dei quartieri storici, trasforma praticamente in "senza-tetto" quattromila persone. "La casa, assicura l'allora assessore ai Lavori pubblici, sarà garantita a tutti". E' lo slogan che si ripete ancora oggi: andatevene, si dice agli abitanti del Borgo, troveremo come sistemarvi. La gente, al solito, non ci crede: esclusa la possibilità, del tutto teorica, di rimanere nella "nuova Sant'Elia" ("sarebbe come ripetere ancora una volta che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini il diritto di studio e a ogni grado di studio", osserva un gruppo di giovani del Borgo in una lettera aperta al sindaco) non resta che sperare in un "trapianto" il meno indolore possibile. Ma dove, e come?

La vicinanza al mare, per questa gente come per gli abitanti del rione terra a Pozzuoli, è di vitale importanza (ma il mare, ormai, sembra esser diventato ovunque un lusso per gli eletti o per le masse turistiche); e a prescindere da questo, la ricettività dell'area metropolitana è pressoché nulla. Anzi: da una relazione del Comune alla commissione per il Piano di Rinascita risulta che quattromila famiglie cagliaritane sono praticamente "senza-tetto"; per non parlare dei tanti quartieri ai confini dell'abitabilità.

Questa è la situazione del Borgo quando anche a Cagliari arriva l'ondata della contestazione giovanile. Un gruppo cattolico, guidato dal dott. Oliverio e da Mariano Girau, si interessa delle sorti del quartiere, si accanisce in denunce di tipo sociologico fondate quanto sterili. Nasce un giornale di quartiere, *Gulp*, si cerca di stabilire un collegamento con le masse popolari, non senza successo. Minore fortuna hanno i gruppi del Movimento studentesco cagliaritano, che si accostano alla realtà sottoproletaria del Borgo con slogan "operaisti", destinati quindi a suscitare diffidenza e perplessità. I partiti della sinistra operaia intervengono, ma riescono solo a stento, e in ritardo, a liberarsi da una visione "elettoralistica" nell'affrontare i problemi della borgata. Il "caso Sant'Elia", comunque, comincia ad affiorare: tant'è vero che il sindaco doroteo, De Magistris, ricorre alle maniere forti nei confronti del dissenso cattolico subito dopo le elezioni regionali della scorsa primavera, che hanno rafforzato i partiti di sinistra.

Sul filo di questi avvenimenti, nasce la prima lotta di quartiere che si sia registrata in Sardegna: non è certo una lotta lineare, ma la drammaticità del caso consente la sopravvivenza politica della comunità, ormai egemonizzata o quasi dai giovani cattolici cui si è affiancato, sia pure in modo ambiguo, lo stesso vice-parroco Mura (il parroco, invece, è sul fronte opposto).

Forse attratti dalla fama di questo esperimento, i quattro anarchici del gruppo Dionisio che da un anno svolgono lavoro politico in Sardegna, il 20 aprile si trapiantano a Borgo Sant'Elia e organizzano la loro contestazione al papa. Ci sono delle assemblee popolari, si discute il modo più opportuno di far giungere a Paolo VI durante la sua asettica escursione la protesta e il dissenso della gente del Borgo. I cattolici, naturalmente, sostengono la protesta "istituzionale"; gli anarchici preferiscono una contestazione più clamorosa, anche se non violenta: la loro posizione incontra i favori dei giovani del Borgo, di tutti coloro che "ne hanno le tasche piene". Un manifestino diffuso dal gruppo viene sottoscritto da 500 persone, la maggior parte dei giovani si impegna a sostenere, in maniera diretta o indiretta, lo sciopero della fame proclamato dagli anarchici. Poi, quando il corteo papale sta per lasciare il quartiere, gli incidenti. La meccanica, inutile ricostruirla: una provocazione poliziesca brutale quanto inutile, che coinvolge tutti, anarchici e marxisti-leninisti e cattolici e abitanti del quartiere.

Ma davvero la provocazione di Cagliari è inspiegabile? Basta guardare l'evidenza con cui i giornali "indipendenti" hanno ripreso la notizia dell'"attentato al papa" per accorgersi come, in realtà, una spiegazione politica degli incidenti esiste. E' una spiegazione coincidente con la logica che porta il *Messaggero* a polemizzare con l'*Osservatore romano*, a sostenere addirittura che il papa ha mentito. "Se repubblica conciliare dovrà essere"... dice il giornale di Perrone in un suo corsivo, mettendo ormai in piazza senza pudore l'idea fissa che perseguita da tempo la direzione del giornale e i suoi autorevoli ispiratori. C'è un settore socio-politico nel nostro paese che tende chiaramente a scavalcare la Democrazia Cristiana a destra, a metterla alle corde per recuperare spazio e proporsi come alternativa moderata. Questo settore, di cui il PSU è l'elemento di punta, alimenta la "strategia della tensione" in vista delle regionali di giugno, ma guarda più lontano, in prospettiva: nel sommo timore che l'incontro fra le masse cattoliche e quelle comuniste abbia da realizzarsi, esso cerca di convogliare verso destra una parte notevole del tradizionale elettorato Dc. Ciò vuol dire che gli incidenti sono stati preordinati, organizzati da Roma? No di certo; ma la loro utilizzazione politica, quella sí, è stata sincrona e perfetta. Quale migliore argomento di un "perfino il papa contestato?" per il partito dell'ordine? Paolo VI ha voluto stroncare questo tentativo, con le sue precisazioni; l'ha fatto in maniera goffa, eludendo la sostanza del problema (che era quella delle condizioni del Borgo e delle radici del malessere) e appigliandosi invece alla direzione dei sassi. Su questa direzione, da sinistra e da destra, si può polemizzare all'infinito, non è quella che conta. Conta invece creare un clima, uno stato d'animo: e se per riuscirci bisogna passare sulla testa del papa, come s'è passati sui cadaveri dei 14 morti di Piazza Fontana, tanto peggio. La posta in gioco è troppo alta.

ALESSANDRO COMES ■

Una società più giusta è la condizione indispensabile per una giustizia non solo razionale ed efficiente, ma soprattutto autentica. In che misura quest'esigenza è avvertita dalla relazione del Consiglio superiore della Magistratura?

L'ALTARE DELLA EFFICIENZA

Si apprende così dalla relazione che la legislazione vigente è in gran parte di origine pre-costituzionale, inadeguata all'attuale stadio di sviluppo economico e civile, e priva di sufficienti raccordi con i valori nuovi della vita di oggi; per di più l'"elefantiasi legislativa", fonte di rompicapi per lo stesso pratico del diritto, impedisce quella conoscenza diffusa che è condizione indispensabile per evitare il profondo distacco tra diritto e coscienza popolare, e per rendere più agevoli e sicuri i rapporti umani. L'elaborazione giuridica è carente per il persistente ancoraggio ad una epoca in cui il diritto veniva considerato piuttosto come "razionalizzatore dei fatti del passato" che nel suo nuovo ruolo di fattore di progresso umano, mentre nel campo della giustizia penale, più immediatamente incidente su interessi fondamentali di libertà, emerge ancora la "chiara impronta autoritaria" dei codici, ad onta della nuova posizione del cittadino nello Stato democratico.

La sopravvivenza del modello organizzativo del sistema giudiziario precedente al mutamento dell'intero quadro sociale, sia come apparato che come strutturazione dei servizi e strumenti tecnici, ha finito col produrre il "crollo della domanda di giustizia" per l'incapacità di soddisfarla adeguatamente.

Le conseguenze sono evidenti: è praticamente scomparsa la cosiddetta "piccola litigiosità", quella cioè costituita da liti di ridotto valore economico un tempo coprenti una larga fascia del volume complessivo degli affari giudiziari. Le liti attuali dimostrano, secondo statistiche comparate negli anni, il progressivo acuirsi del fenomeno della "fuga dalla giustizia" in conseguenza degli abbandoni nel corso di trattazione, che raggiungono percentuali superiori al 57 per cento. All'inverso si registra la tendenza ad un consistente aumento delle cause di lavoro, raddoppiate nel giro di dieci anni, con una crescita in percentuale di oltre il 10 per cento sul totale delle cause trattate.

Gli aspetti più allarmanti del quadro descrittivo in esame riguardano gli eccessi sempre crescenti di durata, di costi, di oneri fiscali, che colpiscono, condizionano, comprimono o dilatano artificiosamente il cosiddetto "flusso di domanda di giustizia", introducendovi alterazioni patologiche che influenzano la stessa qualità della domanda sia in quanto agevolano la produzione di un tipo di controversie altrimenti evitabili, sia in quanto non consentono la tutela di interessi fondamentali di singoli cittadini o interi gruppi o categorie sociali. →

Roma: la lenta agonia del "Palazzaccio" — B. Andreozzi

Del tutto carenti di positivi effetti sono gli istituti del gratuito patrocinio e della difesa di ufficio, che per il modo come sono impostati e articolati si rivelano, nel concreto della vita giudiziaria, addirittura controproducenti rispetto alle finalità che dovrebbero assicurare; particolarmente significativo appare l'esame comparativo tra la difesa gratuita dei "non abbienti" in Italia e quella realizzata in altri paesi europei, come Inghilterra e Germania, dove si registano percentuali di ben venti punti superiori a quella italiana pari all'1 per cento del totale delle cause trattate, per l'anno considerato (1960).

Pieni, infine, di disfunzioni il processo civile, il processo penale, l'ordinamento penitenziario.

A quest'esame fatto nella relazione c'è da aggiungere che una descrizione completa della reale condizione umana nell'attuale società deve tener conto soprattutto di come talune aspirazioni di fondo, corrispondenti alle finalità costituzionali di una Repubblica fondata sul lavoro, siano rimaste, nella realtà giuridica e giudiziaria, del tutto inappagate, ben lontane come sono dal riconoscimento della loro natura di veri e propri diritti, ed affidate invece alle cure di semplici attività assistenziali.

Le "ingiustizie" della giustizia trovano così perfetta consonanza in altri campi: istruzione; lavoro; sanità; servizi sociali; distribuzione del reddito, del benessere e del carico fiscale; trattamento penale dei fatti più nocivi per la società; ecc. Sono campi nei quali, come ha esattamente rilevato il giudice Petrella in occasione della "costituente" di un nuovo schieramento associativo unitario all'interno dell'associazione di categoria, "la giustizia, intesa quale tutela dei diritti dei singoli cittadini, *non ha neppure modo di manifestarsi*".

Orbene, è proprio partendo da questa corrispondenza di "iniquità" che si può, da un lato, tentare una valutazione, nella prospettiva del superamento dell'attuale stato di crisi, delle proposte di soluzione che si leggono nella relazione circa i problemi di apparato, legislazione, strutture, strumenti, e, dall'altro, indicare quella che nel numero precedente si definiva la "chiave interpretativa unitaria" delle disfunzioni specifiche e generali della situazione attuale del paese.

Il Consiglio Superiore della Magistratura, ovviamente, non la fornisce; dico ovviamente, perché per la sua composizione e per la sua stessa collocazione istituzionale, non può e forse non deve fornirla, essendo questa ricerca compresa nel compito di interpretazione della realtà politica proprio di ogni cittadino come di ogni corrente culturale, sociale, politica. Quello che invece, nella relazione, emerge con chiarezza del "quadro" complessivo della realtà sociale e dell'amministrazione della giustizia, è un insieme di dati che, integrati dai rilievi delle ulteriori "iniquità" generali, consentono di dare una risposta alla domanda sul *perché* di fondo di questa complessa rete di disfunzioni che attanaglia l'ansia di superamento dell'attuale assetto del paese. E la risposta non è difficile per chi tragga dalla storia la legge fondamentale che ha assegnato all'uomo un ruolo subalterno rispetto sia alle esigenze degli interessi economici condizionanti gli assetti sociali, sia al loro meccanismo di sviluppo oggi operante su scala sopranazionale. L'appropriazione privata e la gestione conseguentemente egoistica di giganteschi strumenti di potere economico subordinano e funzionalizzano alle esigenze dei loro processi di evoluzione non soltanto i poteri politici ed i relativi apparati, ma addirittura intere popolazioni, determinando fenomeni di "marginalizzazione" ancor più ampi ed imponenti di quelli indicati nella relazione a proposito dei giovani, delle donne, degli emigrati.

E' per questo motivo che le modifiche legislative, le soluzioni operative, i miglioramenti di apparato, strutture e personale, proposti o alternativamente suggeriti dalla relazione, hanno certamente l'idoneità di razionalizzare e rendere più efficiente il nostro sistema giudiziario, e ad aprire gli schemi della giustizia a contenuti nuovi capaci di dare una risposta più di ora adeguata alla sete di giustizia finora inappagata. Ma anche una società nuova, quale quella che avrà assicurato "il diritto ad una casa civile, al pane sicuro, ad un lavoro stabile", secondo la recente invocazione della somma Autorità cattolica, non per questo soltanto avrà fatto saltare la tenaglia che determina i modi ed i prezzi della sua costruzione, e le classi predestinate a subirne i costi, e che perciò proietta le sue inevitabili conseguenze sul contenuto reale della funzione giudiziaria. La quale seguirà ineluttabilmente a risentire le disfunzioni e contraddizioni sempre nuove dei nuovi equilibri che l'appropriazione privata e la gestione egoistica degli strumenti di potere economico via via raggiungerà secondo la logica di sviluppo ad esse congeniale.

E così l'ansia ad una "giustizia autentica" registrerà nuove forme di insoddisfazione, finchè un diverso assetto non consentirà il lungo, non certo facile, sicuramente non prefigurabile, processo di realizzazione, sulla base del capovolgimento della legge fondamentale che ha fatto dell'uomo un artefice subalterno della propria storia.

In una prospettiva a breve termine, occorre che modifiche e soluzioni del settore giudiziario si accompagnino a misure concomitanti in tutti gli altri settori, e qualificate dal comune denominatore di contributi decisivi nella costruzione della società nuova voluta dalla Resistenza e dalla Costituzione; occorre che l'insieme di questi progressi nell'assetto complessivo della società italiana scarichino gli inevitabili costi laddove privilegi tradizionalmente superprotetti hanno costruito un'area di esenzione reale antisociale; altrimenti ogni nuovo assetto, anche intermedio, conterrà in sè germi tali di autodistruzione o erosione da allontanare la prospettiva di una società più giusta, condizione indispensabile per una giustizia non solo razionale ed efficiente ma soprattutto autentica. Alla quale è ormai lecito dire aspira la gran parte dell'attuale società.

(2 – fine)

GIOVANNI PLACCO ■

Gava e il procuratore generale Guarnera TEAM

SICILIA

il milazzismo alla rovescia

Giovedí, 18 aprile, dopo 24 votazioni andate a vuoto, l'on. Mario Fasino, della DC, era stato eletto presidente della Regione siciliana con 36 voti, 9 in meno della maggioranza dell'Assemblea e 16 in meno del cartello della maggioranza di centro sinistra. Due precedenti elezioni dello stesso Fasino, una il 2 e l'altra il 9 aprile, erano cadute perché nel segreto delle urne molti deputati di tre dei partiti del centro sinistra (l'unico deputato del PSU presente all'Assemblea fa parte del governo), avevano votato contro la giunta concordata dalle segreterie regionali dei 4 partiti. Da premettere, che si era giunti alla elezione di Fasino dopo sei votazioni "sondaggio" durante le quali era stato eletto in ballottaggio il "candidato civetta" della DC, regolarmente dimessosi dopo ogni elezione.

Superato il primo ostacolo con la elezione minoritaria del Fasino, rimanevano le maggiori difficoltà per la elezione dei dodici membri della giunta. Per evitare defezioni, ogni singolo deputato della DC doveva votare una lista precedentemente concordata contenente undici nomi da eleggere, mentre il dodicesimo — diverso per ogni deputato e trascritto sulla scheda in ordine diverso — doveva servire per identificare il nome del votante. I 12 nomi delle schede scrutinate, letti ad alta voce, nell'ordine nel quale erano stati scritti, venivano registrati su nastro magnetico nella segreteria del gruppo parlamentare della DC, collegato con gli altoparlanti installati nell'aula dell'Assemblea.

Malgrado queste precauzioni, nel segreto delle urne, 12 deputati della maggioranza hanno votato contro la lista concordata, disperdendo i loro voti in un caleidoscopio di nomi e mimetizzando in tal modo il "nome spia" imposto per la individuazione del votante. Il risultato è stato che con i voti di 12 "franchi tiratori" è stato eletto con 44 voti (4 in piú di due dei candidati della DC e 5 in piú del candidato del partito repubblicano), l'on. Michele Russo, del partito socialista di unità proletaria, mentre il comunista Vito Giacalone ha riportato dieci voti in piú dei voti delle sinistre di opposizione. Rimaneva fuori dal governo l'on. Natoli, rappresentante del partito repubblicano.

Di fronte alla ribellione degli stessi deputati della maggioranza, che per ben tre volte avevano sabotato l'elezione del governo concordato dai partiti del centro sinistra (va sottolineato il fatto che in nessuna delle 24 votazioni i quattro partiti erano riusciti ad ottenere un vero voto di maggioranza), l'on. Fasino ha rinunciato al mandato. La maggioranza del direttivo del gruppo parlamentare della DC ha deferito al comitato dei probiviri cinque deputati: Vincenzo Carollo ex presidente della regione, Germanà, Sammarco, Sardo e Zappalà, tutti e quattro ex assessori, mentre l'on. Antonino Lombardo ha rassegnato le dimissioni da capo del gruppo parlamentare della DC con una motivazione che suona aperta polemica con le posizioni assunte dal democratico cristiano Rosario Lanza, presidente dell'Assemblea, e Carollo e i suoi amici rivendicano piena libertà di azione ed "auspicano l'intervento della magistratura per una inchiesta per i metodi adottati per il controllo del voto".

La regione Siciliana è ricaduta nel vicolo cieco dei *veti reciproci* con i quali hanno fatto fortuna alcune mezze figure della politica siciliana. Si tratta, come è facile intuire, del solito deteriore fenomeno di dissidenza tra gruppi di potere e di prepotere, che si sfaldano e si ricompongono su posizioni di opportunismi personali, decisi a qualunque operazione o ricatto, diventato costume all'interno del centro sinistra, lasciati covare dai vertici dei partiti per non turbare l'instabile equilibrio nazionale. Le dimissioni del capo gruppo democristiano all'Assemblea Regionale sono principalmente dovute all'ormai constatata impossibilità di convivenza dei diversi gruppi e correnti della DC, nella quale non esiste né la fiducia né la credibilità per gli impegni assunti.

In queste condizioni sono venuti meno anche i rapporti e le intese tra le diverse componenti della maggioranza per il centro sinistra. Ecco perché la condanna dei franchi tiratori non ha significato alcuno se non si approfondiscono le vere cause della crisi all'interno del partito di maggioranza relativa e dei partiti del centro sinistra; se una volta per tutte, i partiti nazionali non chiariscono le loro posizioni nei confronti dei gruppi di potere in Sicilia, se gli stessi partiti non fermano il sempre piú diffuso costume del "salto della quaglia" che rafforza gruppi e correnti nella instabile situazione politica e consente la partecipazione alla torta del potere, ma trasforma i rancori, i contrasti e gli opportunismi in problemi di correnti e di partito a livello nazionale.

Si tratta di un sistema di vita politica che discredita le istituzioni, ammorba sempre piú la vita politica siciliana e nazionale, crea le condizioni per l'insorgere di un nuovo "milazzismo" di destra, già imperante all'Assemblea Regionale e presente nella politica nazionale (a tale proposito significativo è il fatto che i deputati del MSI hanno attuato il controllo dei loro voti votando ognuno il proprio nome).

Milazzo assurse a simbolo della ribellione all'interno della DC nel 1958, cioè quando l'on. La Loggia, presidente della Regione, forte della protezione di Fanfani, allora Presidente del Consiglio dei ministri e segretario nazionale della DC, volle rimanere attaccato al potere, anche dopo la sfiducia espressa piú volte dalla maggioranza. Dietro Milazzo, compaesano di Scelba e di Sturzo, erano alcuni dei piú grossi nomi della DC, allora in lotta contro il potere dell'on. Fanfani. Oggi accanto a Fasino sono alcuni degli stessi nomi di allora, che difendono posizioni di corrente nazionale, incuranti del danno che arrecano all'Istituto autonomistico, dimenticando che "il milazzismo", politica deteriore per conservare o conquistare il potere con i voti venduti e comprati, trovò la sua ragione di insorgere e svilupparsi nel momento in cui DC e destre manovrarono senza esclusione di colpi per riconquistare il potere, servendosi delle stesse forze transfughe che avevano creato Milazzo e il milazzismo.

Oggi siamo di fronte ad un nuovo milazzismo, forse piú deteriore perché imposto con la benevole condiscendenza dei capi correnti nazionali. In queste condizioni, qualunque ricucitura del centro sinistra sarebbe peggiore del milazzismo stesso perché avrebbe sapore di ricatto o di baratto sulla base di interessi e compromessi clientelari, che in Sicilia portano inevitabilmente allo "spirito di mafiosità", inteso come volontà di prepotere, sempre, con qualunque mezzo, contro chiunque, in qualunque circostanza, sapendo di non dover dare conto alla giustizia.

Il problema, come è facile immaginare, travalica la politica della regione perché investe problemi di costume, di rapporti tra forze politiche, di scadenze pressanti come la convocazione dei comizi elettorali per il rinnovo dei consigli comunali e la scadenza dell'esercizio provvisorio, già prorogato per due volte, di diritto costituzionale. Da parte loro, le sinistre di opposizione hanno dichiarato di essere apertamente impegnate a fare il possibile perché si esca dall'attuale situazione, offrendo ad "una seria maggioranza, capace di creare un autentico processo di rinnovamento, la propria forza per scongiurare i pericoli di un deterioramento ulteriore delle istituzioni autonomistiche".

In questa situazione, diverse valutazioni porterebbero — e sarebbe un bene per l'autonomia — allo scioglimento dell'Assemblea ed al giudizio del popolo siciliano.

MICHELE PANTALEONE ■

Roma: nelle case occupate dai baraccati all'Esquilino

A. Becchetti

ASSISTENZA
un serbatoio per il sotto lavoro?

Martedì 21 aprile scorso l'unione Italiana per la Promozione dei Diritti del Minore ha presentato al vicepresidente del Senato, Simone Gatto, il testo del progetto di legge di iniziativa popolare, elaborato dall'Unione, per l'istituzione di un servizio nazionale assistenziali a favore degli handicappati. Sulla sua proposta l'Unione ha raccolto, in tempo molto breve, 65.000 firme. Anche se la raccolta è stata favorita da circostanze eccezionali, come il singolare e irripetibile apporto della rubbrica radio "Chiamate 3131", positivo è il fatto che su questo argomento, scarsamente noto all'opinione pubblica nei suoi termini reali, si sia potuto sollecitare un reale interessamento popolare.

Il progetto dell'Unione è molto simile a quello presentato dall'on. Foschi ed altri cento deputati (tutti della DC), di cui l'*Astrolabio* si è già occupato. Le due iniziative si completano e si appoggiano reciprocamente, con accorta regia, cosicché finalmente il Parlamento viene investito di un problema fin'oggi vergognosamente trascurato. Potrà cominciare a riflettervi sopra, con qualche elemento di fatto, e sopratutto confortato dalla constatazione che, nonostante i formidabili interessi coinvolti, il progetto parlamentare di legge è ben sostenuto dalla Democrazia Cristiana.

Circa il contenuto del progetto popolare, potremmo ripetere quasi tutte le critiche che già su queste colonne sollevammo a proposito del progetto Foschi. Tali critiche hanno trovato in questi ultimi mesi una fortissima eco, soprattutto presso psichiatri, psicologi, insegnanti, operatori dell'assistenza sociale, in un dibattitto che ha forse cominciato ad intaccare la timidezza delle delle forze politiche della sinistra, per le quali i problemi dell'assistenza – quando si debba attaccare certe istituzioni – sembrano costituire una specie di patata bollente, da allontanare al più presto. Ciò che ha più preoccupato, nei due progetti, è che un enorme margine di aleatorietà viene da essi lasciato nella possibilità di denunciare alle autorità competenti l'"handicappato" o il "disadattato sociale", fino a prevedere e istituzionalizzare la denuncia anonima da parte di privati terzi. Gli autori dei due progetti presumono infatti, su dati provenienti sopratutto da studi del prof. Bollea, che la percentuale degli "handicappati" e dei "disadattati sociali" sia, nel nostro paese, altissima (intorno ai tre milioni). Tale cifra, se accettata in pieno, renderebbe davvero giustificabile la creazione di un gigantesco sistema assistenziale e magari di un apposito Ministero dell'Assistenza Sociale. Ma, appunto, tali cifre sono oggi in discussione.

Se non andiamo errati, il progetto dell'Unione contempla invece, a differenza del progetto Foschi, la soppressione degli Enti, anche privati, che svolgano funzioni esclusive di assistenza. Nel disegno Foschi questi Enti praticamente resterebbero in piedi, conservando persino quelle garanzie (di origine concordataria) che assicurano loro a tutt'oggi l'esenzione da qualsiasi controllo pubblico; una esenzione che è alla base delle enormi fortune accumulate dalle strutture clericali, che hanno il sostanziale monopolio del settore, con la compiacenza e la connivenza degli organi di tutela dello Stato, in primo luogo il ministero degli Interni e i suoi prefetti. La differenza, se un attento esame la confermerà, è importante. A nostro avviso il problema dell'assistenza all'infanzia potrà avviarsi a decisa soluzione solo quando si coglierà (e si saprà combattere) il significato *politico* della massiccia ingerenza clericale in questo come in altri campi, ad esempio la scuola. Il progetto dell'Unione sarebbe stato ancora migliore se avesse cominciato ad avanzare l'ipotesi della confisca di questi beni.

Le critiche della cultura di sinistra ai due progetti di legge hanno cominciato peraltro ad avvertire che, per chiarire i termini veri della questione degli "handicappati" e dei "disadattati sociali", occorre affrontare innanzitutto il problema della scuola, delle sue attuali strutture e del suo carattere di scuola di classe. E' a tale scuola (si vedano gli atti del convegno su "Psichiatria ed Enti locali" promosso dall'Amministrazione della provincia di Reggio Emilia nel marzo scorso) che va imputata la creazione di quella enorme massa di "disaddattati sociali" e di "ritardati" sui quali dovrebbe poi innalzarsi, in gran parte, l'edificio dell'assistenza. Stabilito che la gran maggioranza delle ripetenze, delle bocciature, delle "diagnosi" di ritardo mentale è dovuta ad una mancata o insufficiente integrazione sociale sul piano delle acquisizioni soprattutto degli strumenti linguistici, i più colpiti dai provvedimenti discriminatori sono i ragazzi delle classi inferiori, del meridione, del sotto-proletariato contadino. Ecco i 500.000 bocciati annui delle scuole elementari, ecco probabilmente i "disadattati sociali", i "ritardati". Non che il ministero della P.I. non abbia pensato al problema. Anzi, ha già previsto l'istituzione di classi "differenziali", in misura di almeno 30.000 (comprese le classi di scuola speciale), ed in queste scaricherà tale massa di studenti di seconda categoria, nella misura di almeno 70.000 per ogni leva scolastica annua.

Come ha affermato lo psicologo Cecchini a Reggio Emilia, il progetto ha "precise ragioni di esistenza; uno dei problemi fondamentali della forza lavoro in Italia è lo scarso numero di lavoratori disposti ad accettare lavori economica-

I morti del Vajont

mente e socialmente poco retribuiti". Si tratta quindi di crearli, per le esigenze del mercato del lavoro. Saranno forse i ritardati, gli handicappati, i socialmente disadattati, i poveri, gli immigrati, ai quali fatalmente si applicheranno le norme, le strutture previste dai progetti di legge presentati al Parlamento?

ANGIOLO BANDINELLI ■

VAJONT
quell'esagerata della frana...

Manifestazioni popolari, interpellanze parlamentari, campagne giornalistiche... Ce n'è voluto perché il Tribunale dell'Aquila si decidesse a depositare la motivazione della sentenza per il Vajont prima della scadenza dei termini di prescrizione del reato, cioè prima che i responsabili della strage fossero dichiarati legalmente non perseguibili. Ma, meglio tardi che mai, adesso la motivazione è un documento pubblico e tutti possono finalmente sapere in base a quali criteri, dopo un lungo ed esauriente dibattimento, i giudici dell'Aquila decisero che gli imputati andavano prosciolti dai reati di frana e di inondazione e che solo tre di essi erano da condannare per omicidio colposo a sei anni di reclusione ciascuno, ridotti a quattro col condono.

Anzitutto una premessa. La legge prevede un termine tassativo di quindici giorni dalla lettura del dispositivo della sentenza per la deposizione in cancelleria della sua motivazione, e un identico termine, a partire dalla deposizione della motivazione, per la presentazione dei motivi d'appello da parte dei difensori. Ora, spesso avviene che i magistrati si dilunghino per mesi, addirittura per anni, nella elaborazione della motivazione, scambiando per un saggio letterario ciò che dovrebbe essere soltanto la fedele trascrizione dei motivi che hanno indotto il consiglio giudicante ad assolvere o a condannare. A parte il fatto che ai difensori resta cosí per la replica un periodo di tempo insufficiente e assolutamente sproporzionato a quello utilizzato dai magistrati, ne consegue il danno non indifferente di cui possono restare vittime gli imputati (quando, assolti in una successiva fase di giudizio, risultino aver sofferto mesi ed anni di ingiustificata detenzione) o le persone offese dal reato (quando, come stava avvenendo per il Vajont, la definitiva affermazione di responsabilità degli imputati sia preclusa dalla sopravvenuta scadenza dei termini di prescrizione del reato).

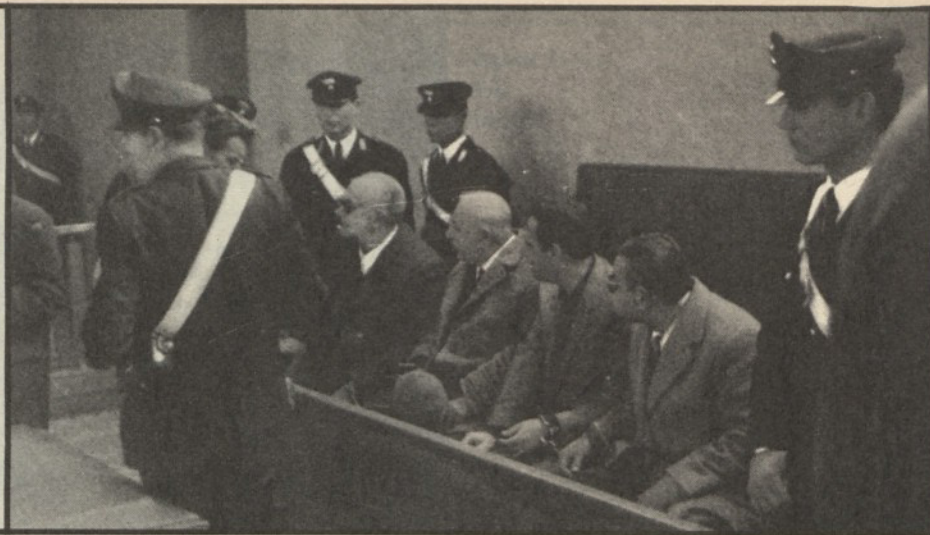
Piú che giustificato, quindi, il richiamo contenuto in un'interpellanza presentata qualche tempo fa al ministro di Grazia e Giustizia dai senatori Galante, Garrone, Parri, Anderlini, Bonazzi, Romagnoli, Carettoni, Antonicelli e Simone Gatto perché fosse accelerato il deposito della motivazione dell'Aquila"... Il doveroso rispetto della piena ed assoluta indipendenza di giudizio della magistratura non esclude che, perfettamente libera, autonoma ed indipendente nelle sue pronuncie, la Magistratura sia tenuta al rispetto di norme (quali le norme in tema di termini di pubblicazione delle sentenze) dettate nell'interesse della generalità dei cittadini. Conseguentemente, nessun ostacolo si oppone a che i magistrati siano richiamati, nelle forme e nei limiti consentiti dalla Costituzione e dalle leggi vigenti, al rispetto di quelle norme".

Quanto alla motivazione, colpisce soprattutto che il Tribunale dell'Aquila abbia tratto le sue conseguenze partendo dalla premessa che, almeno per quanto riguarda i tre giorni che vanno dal 6 al 9 ottobre del 1963 (quest'ultima è la data della frana), "la vita degli inermi abitanti avrebbe potuto essere salvaguardata con adeguate misure di sgombero... dei comuni di Erto-Casso, Longarone e Castellavazzo"; che gli imputati Biadene, Batini e Violin "avrebbero potuto scongiurare gli eventi di morte adoperandosi in modo adeguato". In effetti, difficilmente si sarebbe potuto sostenere che i responsabili del bacino del Vajont non fossero perfettamente a conoscenza del movimento franoso che si era determinato sul fianco del monte Toc e che minacciava da un momento all'altro la tragedia. Troppo chiare erano state a questo proposito le risultanze processuali, a cominciare dalla frase rivelatrice ("Iddio ce la mandi buona! ") scritta dal Biadene lo stesso giorno del disastro. Perché, allora, escludere la responsabilità penale degli imputati per i ben piú gravi reati di frana e di inondazione e, non ultimo elemento di delusione dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime, la responsabilità civile della Montedison e dell'ENEL?

Il Tribunale se la cava con una serie di affermazioni che lasciano piú che perplessi. La frana – sostengono i giudici dell'Aquila – non causò direttamente alcuna vittima. Fosse stato solo per l'evento franoso, "la pubblica incolumità non avrebbe subito offesa". Già, solo che la frana fece fare un bel salto a quel putiferio di acqua che cancellò interi paesi dalla carta geografica della regione. Ma anche per questa faccenda la risposta è pronta: l'inondazione non può essere addebitata agli imputati perché era ormai diventata un evento inevitabile; manca cioè l'elemento soggettivo, la colpa. In assenza dei reati di frana e di inondazione non si può infine parlare di responsabilità civile di chicchessia, giacché il danno causato dall'omicidio colposo non è in questo caso risarcibile.

Non c'è cultore di diritto o osservatore fornito di comune buon senso che non rilevi l'origine sofistica sulla quale si basa il ragionamento del Tribunale. Ben diverso era stato a suo tempo l'atteggiamento del giudice istruttore di Belluno, che aveva rinviato a giudizio otto →

Palermo: Scandaliato, Giuseppe Magaddino, Bonventre e Plaia al processo della droga

Scafidi

imputati, accusandoli senza mezzi termini di concorso nei reati di omicidio colposo plurimo, di frana e di inondazione, tutti aggravati dalla previsione dell'evento. E del Pubblico Ministero dell'Aquila, che aveva chiesto venti anni e quattro mesi per sette imputati, riconosciuti colpevoli di tutti i reati ascritti, e nove anni per il solo ingegner Violin. Ben diverso è soprattutto l'atteggiamento della popolazione del Vajont, che – come si legge in un ordine del giorno approvato a gennaio dai consigli comunali di Longarone di Castellavazzo – "non intende rinunciare, nel nome di duemila morti, a quella giustizia cui ha diritto".

Un effetto positivo, comunque, la pubblicazione della motivazione l'ha prodotto. Il meccanismo della prescrizione non scatterà. Forse a luglio, la tragedia del Vajont sarà esaminata in sede di Corte d'Appello. E non è detto che una meditata riforma della sentenza di primo grado non ridia ai cittadini della provincia di Belluno quella fiducia nella legge che la sentenza dell'Aquila ha fortemente incrinato.

GIUSEPPE LOTETA ■

MAFIA
la lupara a new york

Frank Coppola, Giuseppe Genco Russo, "Joe" Bonanno, Frank Garofalo, Diego Plaia, Gaspare Magaddino, Giovanni Bonventre, Santo Sorge. Sono fior di galantuomini o mafiosi siciliani e siculo-americani associati a delinquere nel traffico della droga? A questa domanda dovrà rispondere il 1° giugno la Corte d'Appello di Palermo, dove proseguirà in secondo grado il procedimento che nel 1968 si concluse, sempre al Tribunale di Palermo, con l'assoluzione di tutti gli imputati per insufficienza di prove. All'appuntamento mancherà però uno dei principali indiziati, Gaspare Magaddino, l'anziano boss di Castellammare che una fucilata a lupara ha fatto uscire di scena il 21 aprile in una strada frequentata di New York.

Magaddino mancava dalla Sicilia dal 1966; era partito per i piú accoglienti lidi d'America appena aveva avuto notizia di un mandato di cattura spiccato a suo nome. Si era rifugiato dal cugino Stefano, capo di "cosa nostra" per la zona di Buffalo e legato da vincoli di amicizia col temuto "capofamiglia" di New York, Joseph Bonanno, alias Joe Bananas. Della cui "famiglia", guarda caso, facevano parte anche Frank Garofalo e Giovanni Bonventre, coimputati del Maggaddino e dello stesso Bonanno al processo di Palermo.

Chi due anni fa ha seguito quel processo ha avuto la netta sensazione che un quadro d'insieme legasse a doppio filo mafia, gangsterismo, droga e politica. Sensazione niente affatto smentita dalla tradizionale assoluzione con formula dubitativa e suffragata anzi da piú di un particolare emerso in sede processuale. Si aggiungono ora, a conferma, altri due elementi: il ritaglio del *Progresso Italo-Americano*, con la notizia dell'arresto di Frank Coppola, trovato in tasca al Magaddino, e l'arma adoperata per il delitto. A quest'ultimo proposito il giudice Vigneri, che a suo tempo incriminò don Gaspare e compagni per traffico di droga, non ha dubbi. "E' stata usata quell'arma – dice – per firmare il carattere prettamente mafioso del delitto." Si convincerà adesso il magistrato d'Appello che il nesso esiste e che proprio in questo nesso vanno ricercati i contenuti dell'associazione a delinquere? E' lecito sperare in un intervento dell'Antimafia, che si sta occupando in questi giorni proprio dei rapporti tra mafia e droga, tra mafia e gangsterismo?

G. L. ■

LA TV E LE ELEZIONI
un'iniziativa radicale

Con una lettera aperta al Presidente della Repubblica, ai Presidenti delle Camere e della Corte Costituzionale, ai segretari dei partiti della sinistra laica, il partito radicale ha riproposto il problema dell'uso dei mezzi pubblici di informazione in occasione della campagna elettorale.

I radicali affermano che, ripartendosi in maniera esclusiva il tempo radiofonico e televisivo, i partiti già rappresentati in Parlamento pongono in partenza un limite invalicabile a qualsiasi possibilità di modificazione reale dell'equilibrio politico. Alcune delle argomentazioni contenute nel documento appaiono unilaterali: come quando si rimprovera la corresponsabilità delle sinistre di opposizione, dimenticando che queste ultime devono pur tutelare la loro voce di rappresentanti dell'elettorato operaio e sono a loro volta discriminate. Ma il problema resta. Quando la RAI-TV diventa sempre di piú il fondamento della campagna elettorale, non è poi esagerato sostenere che questi sistemi e procedure vanificano la conclamata libertà di associazione e lotta politica "democratica e non violenta".

E' con queste stesse motivazioni che la direzione del partito radicale ha convocato per il 9 e 10 maggio un congresso straordinario per deliberare le scelte elettorali. Il motivo della protesta è serio, purché non serva ai radicali come alibi per ripetere l'errore – già commesso nel 1968 – di una scelta a favore della scheda bianca, che sarebbe un modo troppo facile per eludere i doveri propri di ogni forza democratica.

■

LIBRI

il personaggio carmichael

Giuseppe Josca: "Stokeley Carmichael", (Longanesi 1969), lire 1200.

Ovviamente non c'è molto da aspettarsi da un libro su Stokeley Carmichael che esce in una collana di "Gente Famosa", scritto da un inviato speciale del *Corriere della Sera*. Innanzitutto perché parlare di una persona, sia pure di Carmichael, per chiarire che cosa sia il movimento nero, anche qui troppo spesso chiamato "Blanck Power" senza alcuna specificazione, significa perdere presto il filo di quello che certamente è uno dei più significativi sviluppi della recente storia americana, poichè i Carmichael, i Rap Brown, i Cleaver o i Newton non ne sono che i protagonisti più appariscenti ma non i più veri, gli specchietti per le allodole che pur suscitano tanto l'interesse dell'opinione pubblica bianca e dei suoi manipolatori.

Questo scrivere di *una* persona, sia pure in chiave eroicizzante, non deve trarre in inganno sulla vera natura della descrizione. E' tipico di tutta una letteratura liberale (tipo *New York Times* e affini che costituiscono l'unica fonte "diretta" di informazioni dello Josca) personalizzare certe situazioni e certi conflitti togliendo così loro il reale valore sociale e politico, il carattere di storie di massa e lotte di classe. Eroi individuali van sempre bene e non fan male a nessuno. Così anche uno come Carmichael, al di là di un suo messaggio rivoluzionario che per giunta viene ridotto in secondo piano, può essere recuperato a livello individuale quasi con la pretesa che, tutto sommato, appartiene a qualcosa come la migliore tradizione americana.

Questo tipo di operazione è tipica dell'ideologia liberale americana e se ne ebbe recentemente un ottimo esempio con la morte di Ho Ci Minh, quando questo capo di un popolo "nemico" contro il quale soldati e bombe "Made in USA" seminavano da anni morte e distruzione, veniva recuperato come "personaggio" e, una volta staccato dal suo contesto, fatto apparire come una sorta di portatore di valori che tutto sommato erano anche americani.

A parte certi dati sulla società americana, sulla condizione dei neri, sui ratti che infestano i ghetti, sulla denutrizione ed altro, non c'è, nelle pagine di Josca, il minimo tentativo di interpretazione, e di analisi. Così, pur parlando di tutte le figure che compongono il vasto panorama del movimento nero in America, non si fanno molte distinzioni, non si tracciano linee di demarcazione, non si suggerisce uno svolgimento e la figura stessa di Carmichael viene fuori con caratteristiche, anche rivoluzionarie e radicali, ben diverse da quelle reali. SNCC, Luther King, Le Pantere Nere, James Forman ed il Black Manifesto non hanno una loro particolare identità e paiono più o meno componenti simili di uno stesso quadro di rivolta nera. Certo che parlare di "Black Power" genericamente significa accettare che esso sia al tempo stesso un'istanza riformista e rivoluzionaria, nazionalista ed internazionalista, ma proprio per questo bisogna distinguere e identificare in tutto questo il ruolo stesso di Carmichael che da promotore e ispiratore di idee radicali si è trasformato mano mano in una sorta di reazionario organico piú vicino ai "nazionalisti culturali" che ai movimenti rivoluzionari e socialisti. E' solo questo che spiega la sua rottura con Eldrige Cleaver e le Pantere, per le quali Carmichael non è ormai lontano dalle posizioni di destra reazionaria e razzista dei gruppi tipo US di Ron Carenga a Los Angeles. Ma il libro di Josca di questo non parla chiaramente, anzi sulla traccia eroicizzante ed agiografica della ricostruzione del "personaggio" Carmichael, finisce per darci del leader nero una immagine positiva anche là dove non lo è affatto.

Non inganni dunque una certa simpatia che traspare dalle righe di Josca, la cui vera prospettiva politica viene a galla ad esempio quando, dopo aver parlato di tutte le manovre illiberali e segregazioniste di Nixon, scrive che "tutto questo non basta però a sostanziare un giudizio negativo sulla politica razziale della nuova amministrazione repubblicana".

Data la notevole mancanza di letteratura italiana sul movimento nero questo libretto può essere una sorta di Bignami nell'argomento. Certi fatti, certe storielle, pur con imprecisioni, ci sono.

(t.t.)

due ipotesi sul salario

Renzo Stefanelli: "Inchiesta sui salari", Bari, De Donato, pp. 166, lire 1000.

La diagnosi che l'autore esprime della collocazione del salario in un'economia capitalistica avanzata passa attraverso i momenti fondamentali della struttura (quali l'impiego privato, quello pubblico, la previdenza e l'assistenza, l'integrazione nel MEC, etc...) in un continuo sforzo per renderne palesi i collegamenti e i rapporti di stretta interdipendenza. E' infatti intorno alla componente salariale, "ossigenante" del mercato, che si articola la strategia del capitale tendente a una ricorrente ricomposizione degli scompensi ciclici tra domanda ed offerta.

Nella trattazione è costante la tendenza ad evolvere i molti dati significativi della struttura economico-salariale dal loro aspetto tecnico al più generale livello politico. A questo livello le componenti previdenziali del salario (assegni familiari e indennità di disoccupazione) sono viste in funzione, rispettivamente, frenante e riduttiva del monte retribuzioni; il rapporto di apprendistato è visto come proiezione del principio accolto dalla legge della improduttività del lavoro giovanile; il rapporto di lavoro a domicilio come forma di massima svalutazione del tempo di lavoro e quindi del salario per ora di lavoro prestata; infine il ventaglio delle retribuzioni all'interno di categorie omogenee come forma tipica di dequalificazione del lavoro. L'area del sottosalario (il Dumping sociale) così delimitata, mostra la dimensione unitaria del mercato del lavoro, in una logica di interventi istituzionali che operano al riparo della diretta pressione sindacale.

Per battere questa logica "gestionale" del mercato del lavoro che ne isola i momenti e le contraddizioni, l'autore prosegue la sua analisi accomunando i diversi strati del proletariato in una comune strategia d'attacco all'attuale modo di produzione capitalistico. La riconduzione delle disfunzioni del settore agricolo ad un "comune interesse politico fra i diversi strati della classe operaia" sotto il profilo della remunerazione complessiva del lavoro; la oggettiva "salarizzazione" del lavoro cosiddetto autonomo e del piccolo commercio cioé la loro assimilazione alle leggi della politica salariale in funzione dei consumi e del rapporto con lo Stato; la demistificazione dell'isola costituita dall'impiego statale; il ruolo attribuito all'emigrazione quale forma internazionale di sottosalario, costituiscono gli anelli di congiunzione di questa strategia.

La puntualità nella diagnosi e nella sintonizzazione del discorso su una precisa discriminante politica cede il passo al problematicismo nel momento dell'indicazione delle soluzioni. A questo punto si è di fronte ad una alternativa ricca di potenzialità sul piano della teoria e della prassi politica. Da un lato considerare i nuovi valori prodotti oggettivamente dalla tecnologia neocapitalistica come misura dell'attuale stadio dei rapporti tra lavoro e capitale, e conseguentemente, le categorie di qualifica come una fase di transizione nel sistema di determinazione del salario. Questa ipotesi implica il rischio di un riconoscimento dell'oggettivazione dei ruoli e l'accettazione del funzionamento automatico del sistema. La prospettiva che si presenta con l'automazione dei processi produttivi è quella dell'unificazione al livello di appiattimento voluto dal capitale e di una più profonda differenziazione fra lavoro intellettuale e manuale. Dall'altro, contestare sin da ora tale indirizzo e potenziare la tendenza all'unificazione spingendo le contraddizioni presenti nell'attuale sistema di qualifiche sino al punto di rottura avendo come termine di riferimento i livelli salariali più elevati e la comprensione della funzione politica di ogni ruolo. La prima ipotesi è connessa all'orientamento in cui il salario divenga prezzo effettivo della forza lavoro. La seconda, in una linea di sviluppo rigorosamente marxista, è connessa all'orientamento che, attraverso il rifiuto della mercificazione, e quindi di un compenso del lavoro, giunge all'abolizione del lavoro salariato. Ambedue le ipotesi sono presenti nella problematica svolta dall'autore: tuttavia, mentre l'indicazione più esplicita sembra orientarsi verso il ruolo di "transizione' 'delle qualifiche, il secondo orientamento, più finalistico, è lasciato all'identificazione ragionata da parte del lettore.

P.A.P.

MEDIO ORIENTE

Cadrà il "governo di guerra" israeliano per aprire la strada alla pace? Il momento sembra propizio alle "colombe" ma la destra annessionista è sempre in agguato

israele fra la pace e le annessioni

Israele: polizia femminile Keystone

Il governo israeliano rischia di cadere entro breve termine? E' questa la domanda che si pongono tutti gli osservatori dopo l'esplosione del "caso Goldmann" il cinque aprile e – soprattutto – dopo la visita in Israele di Joseph Sisco, vicesegretario di stato americano. I segni di una crisi che esiste nel paese, come all'interno del governo, si moltiplicano; l'ultimo in ordine di tempo è il discorso, di inusitata violenza, pronunciato a Tel Aviv dal leader del blocco di estrema destra *Gahal,* Menahem Begin. Presidente del partito *Heruth* ed ex capo dell'organizzazione terroristica "Irgun Zvei Leumi", Begin è membro del governo in carica insieme a cinque dei suoi "amici politici" che rappresentano circa un quarto dell'elettorato israeliano. In altre parole, il suo peso in seno alla compagine governativa è tutt'altro che trascurabile. Nel suo discorso, pronunciato davanti ai membri del suo partito, Begin se l'è presa non soltanto con il moderato Nahum Goldmann – il che sarebbe assolutamente normale – ma anche con svariati suoi colleghi e piú di tutti con Abba Eban, ministro degli Esteri. Il leader del *Gahal* ha chiaramente minacciato di ritirarsi dalla coalizione di governo e di "fare scendere in piazza" i militanti del suo partito e le masse dei suoi sostenitori.

La ragione del nervosismo di Begin è molto semplice: egli è persuaso – e qui non ha torto – che si va facendo strada, nel paese e nell'équipe di Golda Meir, l'ipotesi di intavolare trattative con gli stati arabi moderati sulla base di un ritiro delle forze israeliane dalla maggior parte dei territori occupati; per Begin e i suoi amici – che considerano la Cisgiordania e la stessa Transgiordania di re Hussein come parti integranti del "patrimonio ebraico" – l'abbandono delle regioni conquistate nel giugno del '67 sarebbe senz'altro un atto di alto tradimento. Dopo la guerra dei sei giorni, in realtà, gli annessionisti israeliani avevano avuto partita vinta: entrati nel governo di "unione nazionale" alla vigilia del conflitto, essi non hanno mai cessato di consolidare le proprie posizioni e di estendere il proprio seguito popolare; il loro principale argomento di propaganda era e rimane il fatto che nessuno stato, nessun leader arabo, ha intenzione di riconoscere Israele, dal momento che l'unico obiettivo dei nemici è la distruzione dello stato ebraico. Non rimaneva dunque al governo israeliano – secondo loro – altra soluzione che quella di prepararsi ad una lunga guerra, di conservare le "nuove frontiere", meglio difendibili delle precedenti, e di rifiutare qualsiasi compromesso (automaticamente indicato come un "trabocchetto") che potesse mettere in pericolo lo stato d'Israele.

E' stato questo modo di vedere le cose – adottato di buona o di mala voglia dalla maggior parte dei "moderati" – a condurre progressivamente il governo di "unione nazionale" all'intransigenza e all'immobilismo. Joseph Sisco se ne è amaramente lamentato con Golda Meir; il diplomatico americano infatti ha messo in evidenza come gli sforzi delle grandi potenze per favorire un regolamento pacifico, si trovano gravemente compromessi a causa dell'atteggiamento di Israele. Il governo di Gerusalemme, aggiungeva, dovrebbe: 1) proclamare senza ambiguità di volere applicare la risoluzione del 22 novembre '67 che condanna qualsiasi acquisizione di territorio con la forza; 2) indicare chiaramente le "frontiere sicure e riconosciute" che Israele avrebbe intenzione di attribuirsi in caso di accordo di pace; 3) dichiarare pubblicamente che, al momento opportuno, le truppe israeliane verrebbero "ritirate" dai territori occupati e non "ripiegate", come si legge nei documento ufficiali israeliani.

Secondo le informazioni in nostro possesso Golda Meir avrebbe respinto le richieste americane sostenendo di non poter modificare la propria politica fin

Il Cairo: la preghiera del venerdi per la strada F. Giaccone

tanto che gli arabi non avranno manifestato una "sincera volontà" di concludere la pace. Ma sono molti i ministri del gabinetto Meir che non condividono questo punto di vista, ritenendo invece che è proprio l'intransigenza di Israele che incoraggerà gli arabi ad ostinarsi in una politica di guerra; essi sostengono ancora che l'immagine di Israele all'estero si è notevolmente deteriorata dopo la guerra dei sei giorni e che, presto o tardi, gli amici dello stato ebraico – gli Stati Uniti in particolare – finiranno per mettersi contro la politica di Gerusalemme.

Alle pressioni che vengono dall'esterno, rischiano adesso di aggiungersi quelle dall'interno. In effetti, il "caso Goldmann" ha provocato nell'opinione pubblica israeliana un tale choc psicologico che il governo di Golda Meir – che pure godeva fino al giorno prima dell'appoggio quasi unanime della popolazione – è oggi contestato, criticato, addirittura accusato di avere deliberatamente "sabotato una possibilità di pace". Nessuno, è evidente, si fa illusioni sui risultati che avrebbe prodotto l'incontro tra il presidente del Congresso Ebraico Mondiale e il capo dello stato egiziano se avesse potuto avere luogo; eppure, il solo fatto che il presidente Nasser avrebbe accettato di incontrarsi con il dottor Goldmann è stata una dura sferzata per gli annessionisti e per la loro tesi secondo cui il *rais* è un guerrafondaio impenitente.

Le "colombe" israeliane ne hanno approfittato per passare all'offensiva. Nahum Goldmann percorre il paese in lungo e in largo, prende la parola nei kibbuzim e nelle città per esporre i propri punti di vista che, molto spesso, sono ben accolti. Alcuni membri del governo Meir conducono una campagna per lo "scioglimento del gabinetto di guerra" e per la costituzione di un ministero moderato ed omogeneo. La collera di Begin è dunque comprensibile, anche se forse è prematura. Non esistono ancora infatti tutte le condizioni necessarie allo sfasciamento della coalizione; l'opinione pubblica israeliana è certamente scossa, ma non è – almeno nella sua maggioranza allineata sulle posizioni delle "colombe". A questo proposito molto dipende dagli stati arabi e in particolare dal presidente Nasser: se il capo dello stato egiziano non fa un gesto concreto in favore di un regolamento pacifico gli annessionisti riguadagneranno il terreno perduto. Se, al contrario, egli manifesta la volontà di finirla con la guerra, potrà prodursi in Israele un mutamento radicale, e la maggioranza, non c'é da dubitarne, "preferirà la pace ai territori".

ERIC ROULEAU ■

Caldas (Colombia): "rangers" in perlustrazione

C. Cascio

COLOMBIA
il prezzo della continuità

Tredici anni dalla sua costituzione il "Fronte Nazionale", che sanzionò un modus vivendi fra liberali e conservatori per la spartizione del potere in Colombia, è riuscito, apparentemente, a superare la "più grave azione sovversiva nella storia della nazione", per dirla con il presidente uscente Lleras Restrepo. Rojas Pinilla, sua figlia Maria Eugenia, schiumanti di rabbia, sono costretti da mezzi corazzati a forze dell'esercito agli arresti domiciliari. Cinquecento dirigenti dell'ANAPO (Alleanza Nazionale Popolare), il partito costituito dall'ex dittatore in vista di questa campagna presidenziale, sono stati arrestati. Gli uffici della organizzazione perquisiti, tutto l'archivio sequestrato. Oltre mille persone sono state arrestate nella capitale. Due tentativi di ribellione, nella base militare di Tolemeida, e in quella aerea di Palanquero, sono stati soffocati sul nascere. Lo stato d'assedio proclamato dal presidente martedì sera, mentre nelle vie della capitale più di ventimila sostenitori di Rojas si scontravano con le forze dell'ordine provocando danni per oltre 750.000 dollari, ha imbavagliato la stampa, le trasmittenti radiofoniche e televisive, ha vietato i raggruppamenti superiori ad un limite fissato di persone, ha imposto un coprifuoco che entra in atto prima di sera, ha proibito perfino la vendita di alcool al pubblico; in breve, ha impedito qualsiasi manifestazione popolare di appoggio al leader arrestato. Nel momento in cui l'esercito circondava la sua casa, Maria Eugenia de Rojas Pinilla telefonava ad alcuni giornalisti dichiarando che la popolazione sarebbe insorta contro questa grave decisione, che avrebbe reagito, che marce sulla capitale avrebbero avuto luogo da ogni angolo del paese. 100.000 fra agenti e soldati si sono incaricati di far recedere dai propri propositi i "malintenzionati". Il 7 agosto quindi, nella sfarzosa cornice di Palazzo San Carlos, Misael Pastrana verrà proclamato ufficialmente nuovo presidente della Repubblica di Colombia.

Ex ambasciatore a Washington, ex rappresentante in USA della Cassa Agraria Colombiana, ex segretario di ambasciata nella rappresentanza diplomatica presso il Vaticano, ex direttore della più importante azienda tessile americana in Colombia la "Celonese", discepolo di Lleras Restrepo (che gli affidò, al momento del suo incarico presidenziale, le redini della industria "yankee") legato ai più retrivi ambienti conservatori, implicato nel famigerato periodo della "violenza" (1948-1953), uomo di fiducia di Gomez noto come il 'tiranno delle Ande', ha promesso ai suoi elettori il raggiungimento del tanto sospirato equilibrio fra città e campagna, una riforma agraria integrale che renderà i "contadini proprietari della terra", e soprattutto un "cambiamento nel rispetto della continuità". Una continuità che a dire il vero gli sarà ben difficile mantenere dato lo scarso limite con il quale si è aggiudicato queste elezioni presidenziali. Ancora più difficile se, come sostiene Rojas, e come alcuni episodi non ben chiariti sembrano dimostrare (l'*Economist* ha scritto "nessuno pretende che le elezioni in Colombia siano del tutto corrette") si troverà a governare un paese contrariamente alla volontà della maggioranza popolare.

Che Pastrana fosse destinato a vincere queste elezioni era cosa nota da tempo, in Colombia e negli Stati Uniti. Il suo è infatti l'ultimo mandato presidenziale concordato fra i due partiti del 'Fronte' fin dal 1957, allorché i militari, e per essi il dittatore Rojas Pinilla, furono allontanati dal governo. Si stabilì allora che per un periodo di diciassette anni e cioè fino al 1974, per precetto costituzionale, alla presidenza della repubblica si sarebbero avvicendati i rappresentanti dei due unici partiti ammessi a questa competizione, il liberale ed il conservatore, così come il potere, le cariche, i seggi in parlamento, le istituzioni vennero equamente divise fra i due partiti. Un accordo dunque che poneva fine ad un periodo del terrore ed apriva la strada ad uno di relativa tranquillità, almeno a livello di vertice. Tuttavia l'importanza ricoperta da questa ultima elezione ha fatto saltare gli equilibri faticosamente raggiunti. Con tutta probabilità nel 1974 i due partiti torneranno a sbranarsi vicendevolmente. I 300.000 morti (ma c'è chi sostiene che sono mezzo milione) che rappresentano il bilancio delle passate lotte intestine in Colombia dimostrano fino a che punto le due fazioni siano intenzionate a combattere. Per quella data dunque un presidente in carica può fornire ottime garanzie per gli sviluppi e gli indirizzi politici futuri. In virtù di questi indirizzi il partito conservatore si è spaccato sulla scelta dei candidati per queste elezioni. Al rappresentante ufficiale del 'Fronte' si sono uniti altri due "traditori" Evaristo Sourdis, per i conservatori indipendenti, acceso fautore di un decentramento politico ed economico del paese, legato ad interessi economici nazionali, e Belisario Betancur, autodefinitosi esponente dei "marginados politicos y sociales", malvisto dalla chiesa ufficiale, portato dagli ambienti democristiani europei e locali. In questa spaccatura Rojas ha cercato spazio per la sua elezione a "presidente dei poveri", come paradossalmente (se si ricordano i suoi feroci precedenti repressivi) ha dichiarato nella campagna elettorale, sostenuto dagli ambienti nazionalisti del paese che vedrebbero di buon occhio una più cauta dipendenza economica dal capitale internazionale, e da alcune nazioni confinanti come il Brasile o l'Honduras, stando a quanto affermato dallo stesso Lleras allorché dichiarò "ci sono state certe manovre esterne". Il round si è dunque concluso a favore della continuità e per essa a favore degli interessi statunitensi. Tuttavia, la presenza insolita di tre candidati alle elezioni, la mancata coesione nell'interno del "Fronte", e del partito conservatore, i tempi e i modi con cui si è svolta e conclusa la campagna elettorale, lasciano

USA: il "cicchetto" del caporale bianco

intravvedere numerose zone d'ombra sul futuro politico della Colombia. Maria Eugenia de Rojas Pinilla ha dichiarato dalla sua prigione che se necessario avrebbe fatto ricorso alla guerriglia. C'è da crederci. La travagliata storia colombiana ha dimostrato che in questo paese la guerriglia non è esclusivo appannaggio delle sinistre. Ad ogni buon conto la situazione determinatasi con queste elezioni apre indubbiamente nuove prospettive alle organizzazioni della guerriglia colombiana che da anni mettono a dura prova l'equipaggiatissimo (Mons. Guzman ha denunciato su un suo periodico i rifornimenti di bombe al napalm effettuati dagli americani alle brigate antiguerriglia colombiane) esercito nazionale. I "marginados" da tempo e sempre più numerosi hanno abbandonato i campi per andare a rimpinguare i ranghi dei vari ELN, EPL, FARC, APL, "Gruppo di Golconda", gruppo "Camilo Torres", "Gruppo Perez".

Se già fino a oggi in un paese in cui 36.000 bambini muoiono di fame ogni anno, l'analfabetismo tocca il 50 per cento della popolazione (superiore ai quindici anni di età), il reddito procapite assomma a 160.000 (con un tasso di espansione dell'11 per cento), il 3 per cento dei proprietari detiene il 70 per cento delle terre, il costo della vita è aumentato dal 1963 al 1967 del 132 per cento, la lotta armata poteva contare sulla solidarietà e l'appoggio di una discreta parte della popolazione, anche di quella contadina, attualmente le sue possibilità appaiono di gran lunga maggiori. Pastrana nonostante l'apparente sicurezza manifestata nel corso delle ultime interviste televisive ha percepito questo pericolo e si è affrettato a lanciare un appello al suo rivale Pinilla per l'apertura di un "dialogo". E' una decisione dell'ultimo momento alla quale non devono certamente essere estranei certi discorsi pronunciati da Fidel Castro, certi avvenimenti di Port Of Spain, di Città del Guatemala, di Haiti, di San José di Costarica.

LUCA VESPIGNANI ■

SOLDATI USA
la rivolta dei boys di mannheim

Mannheim, aprile. Quarantacinquemila dollari di danni, 17 feriti (di cui 5 tra secondini e guardie), cento soldati, tra bianchi e afro-americani, sotto inchiesta: questo è il bilancio della rivolta esplosa nel carcere militare americano di Mannheim, in Germania. I fatti risalgono al 13 marzo ma finora erano stati accuratamente nascosti e le prime fughe di notizie minimizzate: qualche giornale tedesco ha pubblicato poche righe su "disordini nella prigione di Mannheim", la stampa statunitense ha preferito tacere. L'episodio è stato invece accuratamente ricostruito da "We Got the Brass" (*Ci siamo guadagnati i galloni*), un giornale clandestino del "movimento dei soldati contro la guerra", pubblicato e diffuso in una caserma della NATO di Francoforte. L'esplosione dei disordini si è avuta nella notte del 13 marzo: i secondini stavano picchiando un prigioniero, dopo averlo portato fuori dalla cella ("Lo fanno ogni notte", commenta il giornale di Francoforte). Quando hanno riaperto la cella per scaraventarcelo dentro, i suoi compagni di prigionia si sono scagliati sui guardiani, avendo presto la meglio, aprendo le altre celle del braccio, liberando un centinaio di soldati. I prigionieri si sono quindi riversati nel cortile, dando alle fiamme alcuni edifici secondari (un deposito, un capannone e – sembra – la cappella del carcere). Si sono avuti scontri furibondi con guardie e secondini e soltanto l'intervento congiunto di polizia militare USA, corpi speciali antidisordini della polizia tedesca e pompieri ha potuto, dopo molte ore, ristabilire l'ordine.

Durante la rivolta, i soldati hanno organizzato comizi volanti ai loro compagni chiusi in quelle celle che non si era riuscito ad aprire o che erano state prontamente isolate dai servizi di sicurezza della prigione. "We Got the Brass" ha intervistato alcuni testimoni oculari, che hanno riferito le richieste avanzate dai rivoltosi:

Il razzismo, prima di tutto: il totale degli afro-americani nell'esercito americano di stanza in Europa ammonta al 12 per cento. Ma i soldati neri in prigione sono il 40 per cento. La percentuale è rispettata anche a Mannheim.

Le percosse, distribuite generosamente ogni notte ai prigionieri che, in un modo o nell'altro, si sono "fatti notare" dai secondini. Cinque mesi fa – secondo i soldati – un loro compagno è scomparso per 36 ore, ed è probabile che lo stessero picchiando in un'altra cella, non lontana, dal momento che si riusciva a sentire i suoi lamenti. Successivamente l'autorità militare ha comunicato che il soldato si era ucciso, impiccandosi.

Le condizioni di esistenza inumane: pessimo cibo, sporcizia, nessuna assistenza sanitaria. Il soldato che il 13 marzo di notte, è stato picchiato selvaggiamente e i cui compagni di cella hanno dato inizio alla rivolta, era "colpevole" di aver infastidito i secondini, gridando per tre ore di sentirsi male e di aver bisogno di medicine. Durante la sollevazione la polizia militare ha perfino sparato candelotti lacrimogeni all'interno delle celle chiuse, i cui soldati logicamente non potevano prendere parte agli scontri. Non sono stati ancora adottati provvedimenti speciali a carico dei cento rivoltosi. E' però in corso un'inchiesta condotta dalla CID, la divisione di investigazioni criminali dell'esercito USA e, secondo i soldati di Francoforte, si stanno cercando alcuni capri espiatori da punire come monito per eventuali disordini. ■

Teheran: Reza Pahlavi passa in rassegna i "suoi" soldati

M. Dondero

IRAN
nelle prigioni dell'imperatore

Un oppositore della dittatura di Reza Pahlavi che per qualche anno abbia svolto all'estero, alla luce del sole, il proprio lavoro politico, e che voglia ritornare in patria per continuarlo, deve avere molto coraggio. Siavosh Parsanejad, uno dei migliori militanti della *Cisnu* – la prestigiosa organizzazione degli studenti persiani all'estero – ha trovato questo coraggio, e poco dopo aver conseguito la laurea in una università tedesca, ha deciso di rientrare nel proprio paese. La sua attività purtroppo non è durata a lungo. Il 19 marzo scorso gli sbirri della *Savak* (una delle piú sanguinarie polizie politiche in servizio) lo hanno arrestato, e da oltre due mesi nessuno sa che fine abbia fatto. E' fin troppo nota in tutto il mondo la ferocia del regime persiano e la brutalità dei suoi poliziotti perché non si sia largamente autorizzati a dubitare non solo dell'integrità fisica, ma della vita stessa di Parsanejad. E' troppo lunga la lista degli eccidi, degli arresti indiscriminati, dei processi-farsa documentati da osservatori internazionali, delle ambasciate "imperiali" trasformate in filiali della *Savak*, perché non si abbia motivo di temere che la lista dei delitti continui ad allungarsi.

Siavosh Parsanejad è uno dei migliori rappresentanti dell'"altra Persia", quella che la dittatura non è riuscita a piegare in diciassette anni di repressioni, fin dal colpo di stato reazionario del '53 che la CIA ha confessato di aver orchestrato e che riportò sul trono l'imperatore precipitosamente fuggito nella 'dolce Italia'. Basterà ricordare come la lotta degli studenti persiani abbia costituito in Germania uno dei punti di riferimento dell'impegno antimperialista del potente movimento studentesco tedesco, come un breve saggio-denuncia di un esule persiano ("La Persia, modello di un paese in via di sviluppo" di Bahman Nirumand) sia servito da chiave di volta a tanti militanti europei per decifrare il cammino del neocolonialismo, del pesante sfruttamento cui i popoli ricchi sottopongono i popoli diseredati, della "dittatura del mondo libero" come la chiama Nirumand. E' cosí che la lotta contro Reza Pahlavi – uno degli strumenti piú discreditati di questo meccanismo – rientra nel piú vasto impegno antimperialista, per il quale lo studente tedesco Benno Ohnesorg si fece ammazzare dalla polizia di Berlino schierata in difesa dell'imperatore. Purtroppo la lotta dei democratici persiani per liberare il proprio popolo (analfabeta al 70 per cento e in condizioni subumane nella stragrande maggioranza) è resa piú difficile dal fatto che la "spregiudicata" diplomazia di Teheran è riuscita a far diventare l'Iran – classico paese bastione dell'imperialismo occidentale – uno dei paesi-cerniera nella strategia dei blocchi contrapposti (USA-URSS). Vedi ultimo viaggio di Podgorny a Teheran.

Malgrado tutto ciò, l'opposizione democratica iraniana è tutt'altro che sconfitta. L'ultima manifestazione di massa la si è registrata per le vie di Teheran il 20 febbraio scorso: le organizzazioni degli universitari indissero una dimostrazione di protesta contro il rincaro – fino al 400 per cento – delle tariffe dei mezzi pubblici. Presto anche gli studenti medi e le masse lavoratrici della capitale, direttamente colpite, si unirono alla manifestazione che subito assunse il suo effettivo significato politico. Cinque dimostranti uccisi, oltre cinquecento feriti e un migliaio di arrestati; ottanta di questi ultimi, preventivamente presi di mira, sono stati denunciati come "organizzatori". E' da questa macchina poliziesca che la *Cisnu* chiede a tutti i democratici di salvare oggi Siavosh Parsanejad, obbligando, con la condanna internazionale, il regime di Reza Pahlavi almeno ad alcune "formalità": 1) fornire precise notizie sulle condizioni fisiche dell'arrestato; 2) rendere pubblica la motivazione ufficiale del suo arresto; 3) fissare fin da ora la data del suo processo; 4) consentire a osservatori internazionali (giuristi e giornalisti) di assistere al dibattimento. ■

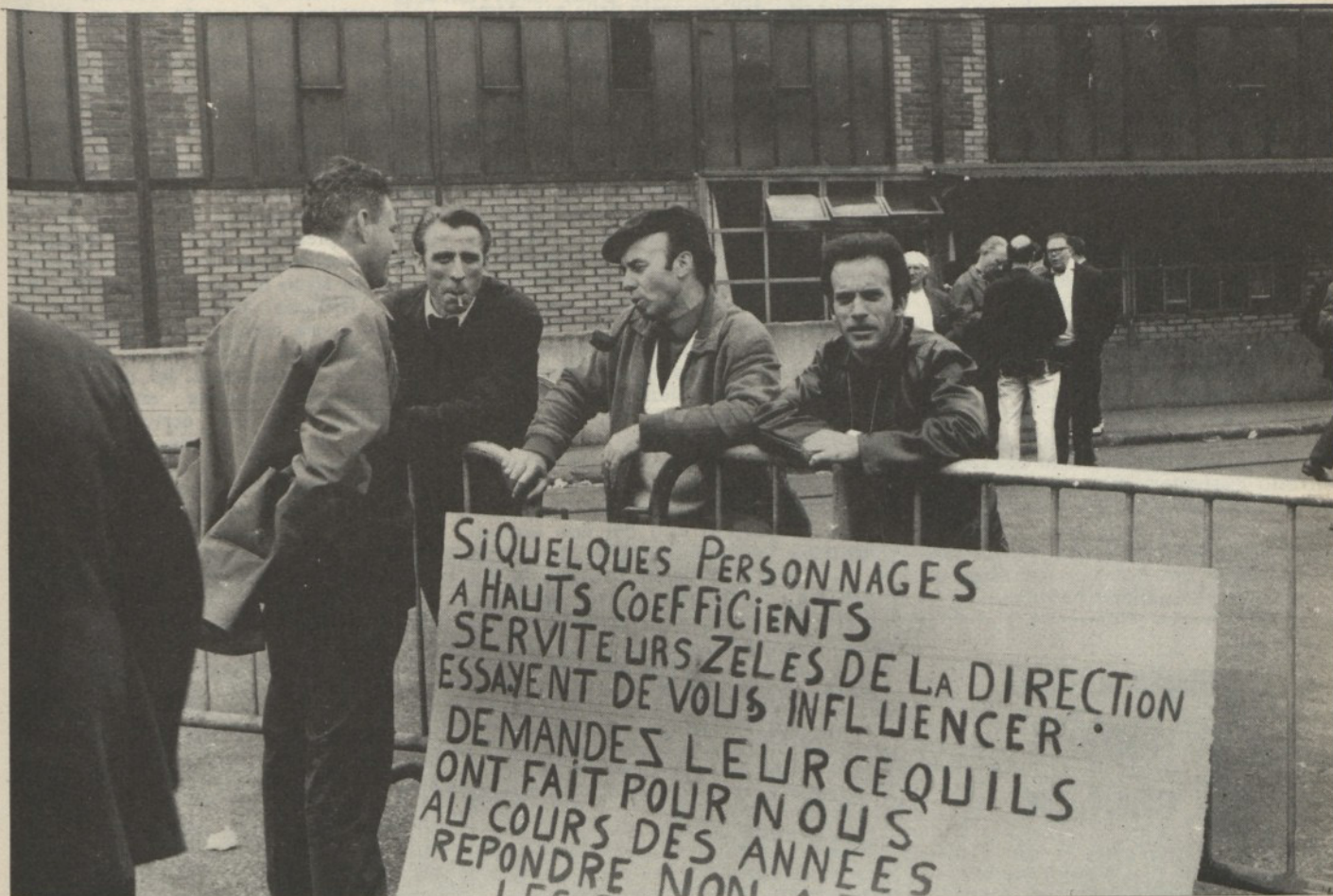
LISBONA
dopo 4 anni il "processo fap"

Martedí 5 maggio dopo oltre quattro anni di carcere preventivo e innumerevoli sofferenze, dovrebbero comparire davanti al "Tribunal Plenàrio" (politico) di Lisbona i tre massimi dirigenti della *Frente de Acçao Popular*, il medico di 43 anni Joao Pulido Valente, l'operaio di 42 anni Francisco Martins Rodrigues, lo studente di 27 anni Ruy d'Espiney. La FAP, organizzazione rivoluzionaria nata nel '64 per iniziativa di un gruppo di militanti espulsi dal P.C. portoghese, (perché sostenitori di una linea politica che conduceva alla lotta armata "subito") fu travolta dalla repressione salazarista nei primi mesi del '66 (v. *Astrolabio* n. 12 del '70). Da allora, pur essendosi svolti molti processi "minori" a carico di militanti e dirigenti dell'organizzazione, i giudici di Lisbona hanno pretestuosamente rinviato il vero e proprio "processo politico" contro i tre imputati principali i quali – già condannati a pesanti pene di prigione – non esiteranno a pronunciare delle lunghe e dettagliate difese politiche che saranno altrettanti atti d'accusa contro il regime.

Tutto questo naturalmente, se i giudici e la polizia politica che ha "istruito" il processo lo consentiranno. Sulla poca serietà infatti dei processi politici portoghesi non dovrebbero esserci dubbi. Ai protagonisti del "processo FAP", oltre alla dura sorte che aspetta tutti gli oppositori portoghesi, è toccato in questi anni anche un "isolamento politico" conseguenza delle dispute ideologiche tra comunisti, troppo spesso sfociate in episodi che hanno lasciato il loro segno nell'evoluzione del movimento rivoluzionario portoghese. E' anche per questo che gli imputati del 5 maggio hanno maggiormente bisogno della solidarietà internazionale, perché il loro sacrificio non si completi in silenzio.

Quali forze agiscono dietro lo "stato di malessere" creato da una serie di episodi che hanno messo il regime in imbarazzo? Le speranze del blocco moderato e della sinistra

LA CONGIURA DI PRIMAVERA

FRANCIA

Parigi: picchetto operaio alla Renault

M. Dondero

Parigi, aprile. "Siamo tornati alla quarta repubblica". Il grido d'allarme si ripete in questi giorni in Francia: lo si raccoglie in certa parte dell'opinione pubblica più spiccatamente borghese, che, forse, non ha ancora assorbito lo choc del maggio '68, lo riecheggiano i giornali, e non solo i moderati, ma anche quelli che temono più di ogni altra cosa la "carenza di potere", condizione necessaria e sufficiente, essi dicono, alle avventure politiche. Che cosa è successo? Nello spazio di pochi giorni la maggioranza ha dato torto due volte al governo, che pure essa esprime. La prima, modificando il testo di una legge in assemblea, la seconda, emendandone un'altra in commissione. Ambedue le proposte avevno impegnato la responsabilità del governo che, a cura del guardasigilli Pleven, ne aveva approntato i testi. Si tratta — come si sa — dei provvedimenti sull'alcolemia negli automobilisti, da un lato, e sulle azioni contestatrici (la cosidetta legge "anti-casseurs"), da qualsiasi parte provengano, dall'altro. Per quanto concerne la prima legge non è stato accettato il tasso di alcolemia proposto dal governo per cacciare in galera il guidatore poco sobrio e la percentuale che costituisce infrazione grave è stata sensibilmente aumentata. Per quanto riguarda la seconda, la commissione dell'assemblea ha apportato ad essa qualche modifica di fondo.

Di fronte ai due fatti, i benpensanti si chiedono dove si andrà a finire se la maggioranza cessa di appoggiare il governo o prende il gusto di costituirsi in estremo controllo dell'operato di esso. Il richiamo alla quarta, repubblica, naturalmente, è più suggestivo che pertinente. La costituzione in vigore prevede infatti i mezzi atti a far superare i contrasti fra governo e maggioranza. Si tratta tuttavia di mezzi efficaci solo se in mano a un presidente della repubblica che goda di un'autorità e di un prestigio quali venivano a suo tempo riconosciuti al generale De Gaulle. Ora però — e la confessione è implicita nei timori che vengono generalmente espressi in connessione con l'attuale momento politico — la situazione è cambiata: Pompidou non sembra possedere — o per lo meno non ne ha dato fin qui la prova — la forza politica e morale del suo predecessore. Né certo è destinata a conferire all'attuale presidente una posizione migliore la recentissima iniziativa dell'attore Alain Delon. Questi, come è noto, ha inviato una lettera aperta al presidente della repubblica per chiedere protezione contro certe macchinazioni della polizia di cui sarebbe oggetto. La lettera — che trae lo spunto da un caso di omicidio ancora insolubile di cui rimase vittima due anni fa un intimo di →

Delon – è di difficile interpretazione: vi si mescolano elementi che potrebbero definirsi concretamente ricattatori ed implicite confessioni di paura di un uomo che si sente braccato. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che il terrore di Delon sia stato abilmente strumentalizzato da chi ha interesse ad attaccare Pompidou coinvolgendolo in qualche maniera in uno scandalo. Chi sia questo qualcuno naturalmente non si sa, ma è curioso che la lettera in questione sia stata indirizzata e pubblicata da un quotidiano di destra notoriamente filogovernativo.

In ogni caso, maggioranza che non va piú d'accordo con il governo e autorità scossa – o per lo meno tentativo di minarla – del presidente della repubblica costituiscono le basi che creano una situazione di sfiducia verso i poteri costituiti, sfiducia che potrebbe porre le premesse a una vera e propria crisi di regime. Se questa è la situazione che è venuta configurandosi nello spazio di poco piú di una settimana e agli aspetti macroscopici della quale ora definiti reagisce preoccupata l'opinione pubblica, è chiaro che essa non si è determinata nell'arco di pochi giorni e che è necessario un qualche tentativo interpretativo per comprendere veramente che cosa sta accadendo in Francia. Le due proposte di legge modificate dalla maggioranza in contrasto con il governo sono le occasioni che mettono in luce un contrasto esistente – e non da oggi – in seno all'UDR piuttosto che vera e propria causa di rottura. E' vero, certo, che sia la legge sull'alcolemia che quella "anticasseurs" hanno provocato il delinearsi di una rivolta nell'opinione pubblica.

Questa è stata definita di volta in volta "legge greca" (con aperta allusione ai colonnelli) o legge "inutile, dannosa ed esecrabile". Si dice che i francesi siano sempre molto sensibili a qualsiasi iniziativa diretta a limitare le loro libertà personali. Donde l'opposizione. Donde, per le forze politiche – anche quelle della maggioranza – la necessitá di fare propria la protesta per evitare di perdere il contatto con gli elettori. Tutto questo è vero, s'intende, ma è altrettanto vero che a ciò avrebbe dovuto essere sensibile prima di tutto lo stesso governo. Non solo: Chaban Delmas avrebbe dovuto essere certo dell'appoggio della sua stessa maggioranza prima di impegnarsi in iniziative destinate all'insuccesso.

E' dunque legittimo chiedersi se gli infortuni governativi non siano piuttosto il frutto di una qualche manovra a lungo raggio, diretta o contro lo stesso primo ministro o contro il guardasigilli e le forze ("Progresso e Democrazia Moderna") che esso rappresenta. La seconda ipotesi sembra la piú debole, in quanto, sparando su Pleven, si spara anche su Chaban Delmas, perché tutto il governo è impegnato nelle iniziative dei singoli ministri. Ciò non toglie che al configurarsi della manovra possono aver concorso forze agli antipodi che trovano il loro comune denominatore nella volontà di cambiare la struttura dell'attuale maggioranza.

Questi gruppi presentemente all'opera per modificare la situazione politica sono fondamentalmente due. Ciascuno di essi fa proprio uno dei due termini ("apertura e continuità") sui quali l'anno scorso Pompidou impostò la sua campagna elettorale e ne respinge contemporaneamente l'altro. In altri termini: c'è chi vuole chiudere quel poco (o tanto) che è stato finora aperto, e c'è chi vuole aprire ancora di piú, eliminando le frange estreme di quel poco che è rimasto del gollismo tradizionale e dando vita a una grossa operazione moderata in cui sarebbero imbarcati tutti, dai radicali ai centristi e ai socialisti delle varie confessioni, con esclusione, s'intende, dei comunisti, dei socialisti di Rocard e dei gruppi di estrema sinistra (che non hanno tra l'altro molto peso politico, almeno nel senso tradizionale del termine). Che un'operazione di questo genere sia in corso è chiaro. Meno chiaro è se il presidente della repubblica e il capo del governo la subiscano o la ispirano. A essa, per il momento, e al solo scopo di far catalizzare una crisi nel corso della quale pensano di aver molto da dire, si prestano anche i partigiani del gollismo ortodosso. Sull'esito della battaglia è prematuro esprimersi. Tuttavia si ha fin d'ora l'impressione che i gruppi impegnati nella costituzione di un'ampia alleanza moderata siano in questo momento i piú forti. Difficile precisare nel tempo quando si sia cominciata a delineare la nuova strategia. Certo che il congresso radicale e la conquista del partito, che indubbiamente suscita ancora delle suggestioni in un certo elettorato francese, da parte di Servan Schreiber hanno costituito in qualche modo l'antefatto dell'operazione. C'è stata poi la difficile, anzi difficilissima, presa di contatto fra comunisti e socialisti: che la "unione delle sinistre" sia un'ipotesi di assai ardua realizzazione sono in molti a pensarlo. E tanto piú dopo che le conversazioni comunisti-socialisti si trascinano e si va piuttosto delineando la possibilità di un colloquio *PCF-PSU*. Non si dimentichi che la disunione sindacale in Francia non facilita certamente alleanze di sinistra. Di ciò si rendono conto i diretti interessati e anche quelli che seguono questa evoluzione dal di fuori. Cosí fra i socialisti emergono – o riemergono – anticomunisti di indiscussa fede (Defferre, Mollet); cosí da parte della maggioranza si incoraggiano copertamente le forze contrarie a un'intesa con il PCF.

Si giunge alle elezioni cantonali del febbraio scorso e ci si rende conto, anche se lo si nega, che i comunisti avanzano: un fronte delle sinistre costituirebbe un grosso pericolo per il regime. E' giunto dunque il momento di scendere allo scoperto. Pochi giorni fa il gollista Frey, il quale parla a titolo personale ma non viene sconfessato da nessuno, offre a tutte le forze non comuniste un'alleanza in vista delle elezioni municipali dell'anno venturo. Non parla, come s'intende, di contropartite, ma non saranno certo alcune poltrone di sindaco che indurranno socialisti, radicali e centristi di Lecanuet a imbarcarsi. Ci vuole qualcosa di più consistente. L'esito finale dell'operazione lo si fa per ora balenare aprendo una piccola crisi che coinvolge il governo, se non bocciato, per lo meno rimandato su due testi di legge ai quali tiene molto.

ALESSIO LUPI ■

GUINEA-BISSAU

il napalm di caetano

Ormai da parecchio tempo l'azione dell'esercito coloniale portoghese in Guinea Bissau si limita ad azioni di terrorismo contro le popolazioni delle zone liberate. E' dei giorni scorsi la notizia del bombardamento di due scuole da parte dell'aviazione di Lisbona. Entrambe le incursioni sono avvenute nel settore Nord del Paese: la prima, sulla scuola del villaggio di Iador, ha causato 8 morti e 17 feriti tra gli alunni; la seconda, contro la scuola di Tambico, ha fatto 7 morti e 8 feriti. Negli ultimi tempi l'aviazione ha intensificato i bombardamenti al napalm sui villaggi del fronte Sud e del fronte Est. Inutile ricordare che gli equipaggiamenti dell'esercito di Lisbona provengono quasi esclusivamente da forniture NATO, oltre che da accordi bilaterali con i singoli Paesi membri dell'Alleanza atlantica.

Per quanto riguarda la situazione guineana neppure la propaganda del regime fascista riesce a coprire quello che può essere ormai considerato un processo irreversibile di sconfitta, sia dal punto di vista strategico-militare che politico. L'esercito di liberazione del PAIGC (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e Capo Verde) ha infatti liberato oltre i due terzi del territorio. I colonialisti controllano a malapena le principali città, come Bissau, Bafatà, Bissora, contro le quali – tuttavia – le incursioni dei guerriglieri sono sempre piú frequenti. All'interno, i campi trincerati esistenti nelle zone liberate, sono sottoposti ai sistematici attacchi dell'esercito del PAIGC che costringono le truppe colonialiste a cercare scampo nelle zone maggiormente fortificate.

Sul piano politico, tutte le azioni tentate dal governo di Caetano per provare una via d'uscita all'impasse guineana si sono saldate passivamente. Nel recente passato, in particolare, Lisbona ha cercato nel movimento filocoloniale di Pinto Bull, il FLING (Fronte di liberazione nazionale guineano), un comodo alleato da presentare come "alternativa nazionalista" al PAIGC. Anche la liberazione dell'ex presidente del PAIGC, Raphael Borbosa, e di una quindicina di militanti incarcerati sette anni fa e che al momento della scarcerazione hanno fatto una dichiarazione di fedeltà a Lisbona ampiamente sfruttata dalla propaganda caetanista, non ha sortito l'effetto sperato. Si tratta con ogni evidenza di tentativi di spezzare l'unità di base del PAIGC. Di fronte a questi fallimenti politici Lisbona ha cercato qualche mese fa una riconquista militare partendo dal settore Nord e cercando, per prima cosa, di chiudere le frontiere Guinea Bissau-Senegal al passaggio di rifornimenti destinati ai guerriglieri del PAIGC. Questa azione però, è finita di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che in due occasioni ha condannato il Portogallo per le sue aggressioni contro i villaggi di frontiera del Senegal.

B. C. ■

SUD AFRICA L'ORDINE BIANCO REGNA ANCORA

Le ultime elezioni per soli bianchi nella roccaforte del razzismo confermano l'ottima salute che gode un regime schiavista che tutti condannano ma che nessuno combatte

L'ordine di sempre regna a Pretoria. I *verkramptes,* che in lingua afrikaans significa gli "incrollabili", non hanno ottenuto neppure un seggio in parlamento nelle elezioni svoltesi questa settimana in Sud-Africa e alle quali hanno partecipato, naturalmente, i soli bianchi. Il Partito nazionale del premier John Vorster ha perduto due deputati, mentre il Partito unito – tradizionalmente all'opposizione – ne ha guadagnati dieci. Anche in queste elezioni il partito progressista della signora Helen Suzman, l'unica formazione ufficiale che si batte contro la segregazione razziale, ha ottenuto un solo seggio. I rapporti di forza, in sostanza, sono rimasti immutati. Che il partito dell'ultrarazzista Albert Herzog non abbia riscosso il favore degli elettori non significa certo che la situazione sudafricana possa essere guardata con ottimismo. Per evitare emorragie a destra, infatti, in questi ultimi tempi il governo Vorster aveva accentuato le sue caratterizzazioni segregazioniste, riaffermando – per esempio – che non sarebbero stati ammessi giocatori di colore nelle squadre sudafricane, e votando una legge con la quale si impedisce l'accesso dei negri a qualsiasi lavoro non manuale.

Queste elezioni, sono soprattutto la risposta al sogno ultrarazzista di Herzog. Ex-ministro delle poste del governo Vorster, il settantenne leader dell'"Herstgte Nationale Party" aveva preso a pretesto per la sua scissione di destra – nell'ottobre scorso – la presenza in Sud Africa di una squadra di rugby neozelandese in cui figuravano alcuni giocatori di origine maora, cioè "non bianchi". "Volete che i giocatori maori vengano da noi a ballare con le nostre ragazze bianche?" – aveva scritto Herzog su uno dei suoi giornali aprendo in tal modo l'offensiva contro quello che egli →

Johannesburg: manifestazione di africani in una riserva

definiva il "liberalismo" di Vorster e del Partito nazionale. Ma la faccenda della squadra di rugby era solamente l'occasione buona che Herzog e i suoi seguaci attendevano. In realtà i motivi di dissenso tra *verkramptes* e *verligtes* (cioè i razzisti "illuminati") sono ben più ampi e risalgono ad almeno due anni fa. Herzog accusava Vorster di non essere sufficientemente vigilante sulla purezza della minoranza bianca sudafricana e di "annacquarla" con la sua politica di immigrazione indiscriminata. Calvinista fino al midollo, Herzog era d'accordo che venissero dei lavoratori europei (una media di cinquantamila all'anno) a prestare la loro opera in Repubblica Sudafricana, ma era contrario al fatto che questi europei fossero in stragrande maggioranza meridionali, cioè spagnoli, italiani, greci, turchi, portoghesi. In tal modo – sosteneva – la maggioranza boera e di lingua afrikaans si sarebbe vista sopraffatta nel giro di pochi decenni dai nuovi arrivati. Inoltre, Herzog era risolutamente contrario alla politica di "dialogo" instaurata da Vorster nei confronti di alcuni Paesi africani, Botswana, Malawi, Repubblica malgascia, Ghana; mentre era per un'intensificazione dei rapporti con i regimi bianchi dell'Africa Australe. Di recente, Herzog è stato il promotore della grande crociata contro l'installazione della televisione in Sud-Africa. Molto chiaramente, l'ex-ministro delle poste sostiene che la TV poteva essere uno strumento di emancipazione dei negri, che avrebbero potuto conoscere che cos'è il mondo fuori dalle riserve in cui sono costretti a vivere.

La sconfitta elettorale di Herzog tranquillizza indubbiamente gli ambienti economici internazionali che vedevano nell'ultrarazzista leader dei *verkramptes* un interlocutore scomodo. D'altra parte, gli stessi fautori dell'apartheid – di cui Vorster è un esponente "duro" – sono per un ammorbidimento dei rapporti tra bianchi e negri. Il portavoce di questa tendenza, che sarebbe certamente esagerato chiamare "liberale", è uno degli uomini d'affari più influenti del mondo: Harry Oppenheimer, presidente del potentissimo trust *Anglo-American of South Africa Ltd*, una delle massime concentrazioni di capitale dell'area occidentale. Il suo discorso è semplice: il Sud-Africa – sostiene – ha raggiunto un grado di espansione economica che non si era mai registrato; perché questo boom possa continuare è necessario che, almeno in parte, ne possano godere anche i 18 milioni di "non bianchi" che vivono nel Paese. Il mercato dei tre milioni e mezzo di bianchi è infatti pressoché totalmente saturo: portiamo dunque la civiltà dei consumi anche tra i bantù. Ma per farlo è necessario aumentare i salari dei lavoratori, concedere una maggiore libertà alle riserve (o bantustan) in cui vivono i negri. Il discorso, che sul piano economico non fa una grinza, trova gli ambienti politici estremamente restii, perché con la liberalizzazione – si sostiene – si sa dove si comincia e non si sa dove si finisce. Piuttosto che mollare la presa all'interno è meglio – anche se sgradevole sul piano della purezza ideologica – aprire il dialogo con i Paesi africani indipendenti e porsi in una posizione concorrenziale nei confronti delle ex-metropoli raggiungendo così un duplice scopo: quello di aprire i mercati e quello di allentare la pressione che i Paesi africani, almeno formalmente, esercitano in blocco contro i regimi di apartheid.

Al di là delle immense ricchezze che possiede, la RSA è un terreno privilegiato per gli investimenti stranieri. Questi raggiungono infatti circa i 3 mila milioni di sterline: la parte del leone, su questo piano, è fatta dagli inglesi che ne controllano circa il 60 per cento; vengono poi gli USA (13 per cento), la Repubblica federale tedesca, il Giappone e la Francia. Grazie allo sfruttamento della manodopera negra il tasso di profitto in RSA è il più elevato del mondo. Basti pensare che il capitale britannico ha un utile medio garantito del 12,5 per cento contro l'8,5 per cento nel resto del mondo, e gli Stati Uniti del 20,6 per cento contro il 10,4 negli altri Paesi. C'è da rilevare inoltre, che le stesse compagnie sudafricane, come l'*Anglo-American*, sono a loro volta interessate in numerose imprese straniere a rimorchio del capitale inglese e americano. Si tratta dunque di un doppio legame, di una solidarietà strettissima, che da soli bastano a vanificare le censure e gli "avvertimenti", l'embargo e il boicottaggio più volte approvati dall'Assemblea delle Nazioni Unite contro il governo di Pretoria. E' comunque sufficiente ricordare che il Sud-Africa potrebbe far crollare l'economia di molti Paesi la cui moneta è basata sulla parità-oro, per comprendere quale arma di ricatto abbia nelle sue mani Vorster e quali interessi abbiano i Paesi capitalisti a mantenere ottimi rapporti con la RSA, che produce il 75 per cento dell'oro complessivamente estratto nel mondo occidentale. Ma le ricchezze sudafricane non si limitano all'oro: nel suo sottosuolo esistono diamanti, carbone, manganesio, cromo, nichel, oltre a minerali strategici come il thorium, il vanadio, il litio, l'uranio, ecc.

Evidentemente, nessun Paese occidentale intende prendere seriamente in considerazione le decisioni di embargo votate dall'ONU. Ma anche l'OUA (Organizzazione dell'Unità africana) non riesce a coprire con i fatti le sue belle parole di condanna del regime razzista. Basti pensare che il contributo che dedica ai movimenti di guerriglia dell'Africa del Sud e dell'Africa del Sud Ovest (bilancio 1968-69) è di appena 67 milioni di lire. Eppure, la lotta armata in Sud-Africa è un fatto concreto ormai da diversi anni; se è vero che non ha raggiunto livelli di partecipazione di massa, è anche vero che la sua continua estensione preoccupa da tempo il regime di Pretoria, che nel suo ultimo bilancio ha dedicato circa trecento miliardi di lire alla difesa. La RSA ha da anni l'esercito più forte e meglio equipaggiato di tutta l'Africa: ciò che ha permesso al ministro della Difesa, Botha, di vantarsi recentemente a Londra per la sua efficienza: "un esercito che può bastare non solo per la difesa della RSA, ma per la difesa di tutta l'Africa Australe". Se Pretoria può mobilitare un'armata relativamente limitata (135 mila uomini compresi i riservisti), non si deve dimenticare che le truppe sudafricane sono altamente specializzate e hanno un equipaggiamento di primordine fornito dagli USA, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla RFT, dal Belgio, dall'Italia, e che comprende sottomarini, navi da guerra, aerei *Skyhawks* e *Mirage III*, carri armati, elicotteri corazzati *Alouette*, missili terra-aria e terra-terra, bombe di tutte le qualità, da quelle a frammentazione e a biglia a quelle al napalm, e – sembra – anche armi atomiche tattiche.

Per il momento, tuttavia, le preoccupazioni di Pretoria non riguardano tanto il Sud-Africa, ma riguardano soprattutto l'estensione e la radicalizzazione in senso rivoluzionario delle guerriglie in Angola e Mozambico. Il governo Vorster sa benissimo che l'esportazione della guerriglia – soprattutto in un tessuto sociale come quello sudafricano – non è un obiettivo astratto.

E' in considerazione di ciò che Pretoria ha inviato in Angola e Mozambico alcune migliaia di *rangers* (addestrati da istruttori statunitensi) a dare manforte all'esercito coloniale di Lisbona. I progetti sudafricani sul piano economico e politico sono lungimiranti. Vediamo di che cosa si tratta: una parte dell'Angola e del Mozambico sono già state liberate dalle guerriglie del MPLA e del FRELIMO, ma si tratta di regioni economicamente non rilevanti. Pretoria sostiene che queste regioni dovrebbero "essere lasciate ai negri", creando magari due grossi bantustan che servano come riserva di manodopera a buon mercato. Gli sforzi militari del Portogallo e del Sudafrica (anche attraverso un'alleanza operativa) dovrebbero invece concentrarsi sulla difesa delle zone di maggiore interesse economico.

Questo progetto, però, ha trovato fin dalla sua origine l'opposizione di Lisbona ancora troppo legata al concetto dell'integrità territoriale delle cosiddette "province d'oltremare". In via subordinata, allora, Pretoria ha tentato di spingere alcuni gruppi portoghesi che fanno capo al potentissimo *Banco Nacional Ultramarino* a proclamare un'indipendenza di tipo rhodesiano ribellandosi a Lisbona. Ma anche questa idea ha segnato il passo. Pretoria non si è scoraggiata e ha finanziato massicciamente la costruzione attualmente in atto della diga di Cabora bassa (Mozambico) continuando a portare avanti il progetto secondo cui l'Africa "bianca" deve cominciare al fiume Zambesi. La risposta a questa tendenza è venuta con l'intensificazione della lotta armata in tutta l'Africa Australe e con la ricerca di un collegamento tra i vari movimenti di liberazione che si battono in questo settore. Ma si tratta di una risposta che fino a questo momento non ha dato risultati tangibili, soprattutto per le differenze di livello organizzativo e di maturazione politico-strategica esistenti tra le organizzazioni. Dal canto suo, il ministro Botha ha perfettamente compreso qual'è la partita che si sta giocando: non è certamente a caso che durante la sua visita a Londra ha affermato: "Il Sud-Africa, per i pericoli che lo minacciano, si considera già in guerra. E questa che sta iniziando potrebbe anche essere la terza guerra mondiale".

BRUNO CRIMI ■

TAVOLA ROTONDA SULL'ARCI

le disavventure del circuito popolare

Perchè tanta ostilità contro il circuito alternativo? A chi danno fastidio le rappresentazioni di un teatro di tipo nuovo? Cerchiamo di rispondere in questa nostra tavola rotonda con alcuni responsabili della politica culturale dell'ARCI

Da qualche tempo gli spettacoli di Dario Fo nel circuito alternativo dell'ARCI vengono disturbati dalla presenza della polizia, anche se si tratta di spettacoli privati ai quali si accede con una tessera di soci. Che manovra politica si cela in questo attacco pianificato, in tutta la penisola, contro "l'altro teatro" e "l'altra cultura"? Ma anche a sinistra la vita dell'ARCI non è facile. A Bologna si sarebbe dovuto svolgere, con il patrocinio dell'ARCI, un ciclo di conferenze sui movimenti di liberazione. E' stato soppresso. Per desiderio di chi? A Firenze una conferenza con proiezioni sulla Cina si è potuta svolgere solo perché la sede ARCI è stata occupata da duecento studenti, dopo un rifiuto venuto all'ultimo momento. Sono, tutti questi, sintomi di una vita non facile per una cultura realmente alternativa e che tuttavia chiede con insistenza, a tutta la sinistra, l'appoggio necessario per potersi sviluppare in completa autonomia. Per cominciare ad affrontare questi nodi problematici, abbiamo organizzato una tavola rotonda con alcuni responsabili della politica culturale dell'ARCI: l'on. Alberto Iacometti, della Presidenza Nazionale, Carlo Pagliarini, responsabile del settore spettacolo, e Enrico De Laurentis, segretario provinciale dell'ARCI di Napoli.

L'Astrolabio: *"Il circuito alternativo teatrale dell'ARCI ha realizzato l'anno scorso qualcosa come 200.000 presenze. E' un grosso successo che va al di là di ogni previsione dei molti critici dell'iniziativa. Quali sono le prospettive per il futuro?"*

Iacometti: "L'ARCI si accordò due anni fa con il gruppo teatrale di Nuova Scena per creare un "circuito alternativo" che portasse il teatro tra gli operai, i contadini, i settori di pubblico popolare ad esso tradizionalmente estranei. A questo scopo si utilizzarono, specialmente nel centro-Italia, le case del popolo, i circoli, i CRAL aziendali di cui si poteva disporre. Si intendeva portare a quei settori di pubblico potenziale, e dimenticato, un teatro politico, sociale, che suscitasse delle continue discussioni, appena finita la rappresentazione. Dai tre spettacoli dell'anno scorso, siamo passati ai cinque di quest'anno, sempre con il gruppo di Nuova Scena, per un totale di cento rappresentazioni e 250.000 spettatori. In realtà, senza l'intervento poliziesco si sarebbero potuti raggiungere i 400.000 spettatori. →

Dario Fo in "La signora è da buttare"

le disavventure del circuito popolare

Si pensa di fare entrare nel circuito altre compagnie l'anno prossimo, nel '70-'71, almeno altre due, per potere approntare altri tipi di teatro che non siano solo politici in senso stretto. Non abbiamo alcuna prevenzione, ad esempio, contro i classici, né contro i testi nuovi e le nuove proposte. Contiamo cosí di contribuire alla crescita culturale, non solo politica, di vasti strati di pubblico. Oltre a queste attività, facciamo anche degli spettacoli imperniati su singoli personaggi, come quello di Giovanna Marini, e stiamo lavorando per aprire un circuito cinematografico, che è per noi una tappa molto importante. Purtroppo occorre superare le attuali difficoltà con la polizia, che per un anno e mezzo non si era fatta viva ai nostri spettacoli, ma dopo la prima comparsa a Torino, il 2 febbraio, è intervenuta sistematicamente a Ferrara, Modena, in Sicilia, nel Veneto. Il pubblico è stato ovunque d'accordo con la decisione di Fo di interrompere gli spettacoli, quando gli interventi si verificavano, perché la polizia non può entrare nel corso di spettacoli privati, come sono quelli dell'ARCI riservati ai tesserati. Sostengono invece i questori, almeno quelli che hanno adottato una linea repressiva, che le forze dell'ordine possono entrare dovunque, quando vi sia una loro autorizzazione a tenere gli spettacoli. In Sicilia il questore ha fatto delle pressioni sui gestori perché non concedessero le loro sale all'ARCI: tutto ciò indubbiamente rientra nell'attuale politica repressiva che vogliono condurre certi settori della nostra vita pubblica".

L'Astrolabio: *"Ma che significato ha tutto questo, dove vogliono arrivare esattamente questi settori, almeno nel caso del circuito alternativo"?*

Pagliarini: "La possibilità che si generalizzi una cultura di opposizione dà indubbiamente molto fastidio. Nel caso del circuito teatrale, poi, esso si fonda esclusivamente sul pubblico, dal punto di vista economico, sottraendosi ad una prassi che era ormai tradizionale, cioé quella dei gruppi teatrali che si reggono sui contributi statali. In sostanza, tradizionalmente, lo stato incassa attraverso i tributi erariali e restituisce, a volte, anche piú di quanto non incassi, ma a sua discrezione. Le nostre compagnie, però, dando spettacoli privati, restano al di fuori di questo meccanismo e, pertanto, non presentano nemmeno i copioni preventivamente, non subiscono divieti ai minori, etc. Tuttavia la polizia sostiene il suo diritto di entrare in tutti i locali pubblici, anche quando siano adibiti a riunioni private. Lo scopo è chiaro: si vuole bloccare quest'alternativa culturale non controllabile dal governo. A Gela si doveva tenere uno spettacolo nostro presso 'La conchiglia', una sala da ballo con annesso il bar e il ristorante. Il questore ha fatto al gestore della sala questo tipo di discorso: lei è libero di dare per una sera la sua sala ad una riunione privata, ma allora ci deve restituire la licenza pubblica, poi farà la domanda per riaverla e noi decideremo in merito, a nostra discrezione. E' evidente che si trattava di una minaccia di mandarlo in rovina".

Iacometti: "Ho parlato in merito con Restivo, il quale mi ha detto che il questore voleva la licenza solo per 24 ore e poi l'avrebbe restituita subito".

Pagliarini: "E' una testi insostenibile, ridicola. Del resto non mancano altri episodi. Dovevamo tenere una rappresentazione al teatro comunale di Carpi, ma il gestore si è sentito chiedere dal questore di Modena se intendeva rinunciare d'ora in avanti alla licenza per spettacoli pubblici, visto che voleva ospitare adesso una riunione privata. La reazione degli spettatori è stata ovunque fermissima. A Reggio Emilia, mentre settecento persone decidevano alla unanimità che la recita non si doveva fare, causa la presenza in sala della polizia, attorno al teatro si disponevano 400 poliziotti con idranti, maschere e bombe lacrimogene. La risposta è stata una conferenza con 3.500 persone che abbiamo tenuto al palazzo dello sport: questo fatto ha scoraggiato a Reggio ogni ulteriore provocazione. Ma dove le conseguenze sono piú pesanti è nel Mezzogiorno, perché là non vi sono circoli ARCI e case del popolo e dobbiamo rivolgerci sempre a dei gestori di sale, facilmente esposti ad atti repressivi".

De Laurentis: "E' interessante però il fatto che la magistratura entri spesso in conflitto con i questori su queste questioni; ciò conferma la legalità della nostra posizione. Non credo, infatti, che la repressione sarebbe scattata se avessimo rinunciato ad andare nel Mezzogiorno. E' stato questo fatto, che ha trasformato il nostro circuito in un'iniziativa a carattere nazionale, non piú settoriale o regionale, che deve avere impensierito alcune persone. Noi, comunque, non rinunciamo alla nostra ipotesi di organizzazione culturale su scala nazionale, attraverso il teatro, il circuito cinematografico da fondare, e che darà luogo anche ad una produzione autonoma, i dibattiti, le conferenze. Contiamo di costituire un momento di polarizzazione, di aggregazione, di tutti i gruppi di ricerca e d'avanguardia esistenti in Italia, creando anche dei circuiti regionali con una progressione geometrica. Ad esempio in Toscana possiamo già contare su undici gruppi teatrali. In molti centri la stagione teatrale ARCI è l'unica esistente, i nostri dibattiti sono gli unici tenuti con una certa regolarità. La preoccupazione della classe dirigente è che questa nuova struttura consenta agli spettatori di non essere piú passivi, semplici fruitori, come fin'ora è stato, ma di diventare attori, creatori, autori di cultura. Ma sono proprio questi i risultati cui vogliamo tendere".

Torino: alcune immagini di "Legatemi pure, che tanto spacco tutto lo stesso", di Dario Fo

Pagliarini: "La prego di scrivere che quest'atteggiamento repressivo è nel Mezzogiorno addirittura delittuoso, perché priva intere regioni del teatro. Ciò testimonia un atteggiamento bilioso verso la cultura e ogni forma di autogoverno da denunciare con la massima violenza. In tutta la Calabria si vendono solitamente, in un anno, 2.000 biglietti teatrali, in una regione con due milioni di abitanti. Uno ogni mille abitanti, a volte meno. Con un solo dei suoi spettacoli l'ARCI supera queste cifre. Per questo attaccando il nostro circuito si attacca praticamente tutto il teatro in Calabria. Cosí in molte altre zone del meridione. Attualmente in Calabria abbiamo due spettacoli, ma ce ne potevano essere sette, se non ci fosse stata la repressione".

Iacometti: "Noi sosteniamo che se si entra solo con tessere di soci lo spettacolo è una riunione privata, anche se il locale è di solito pubblico. La polizia non ha alcun diritto di entrare".

L'Astrolabio: *"Ma è solo per l'intervento poliziesco che la cultura alternativa che l'ARCI vuol costruire ha una vita non facile? Sappiamo di rapporti spesso difficoltosi con il PCI e con altri partiti e gruppi della sinistra."*

Iacometti: "Vorrei rispondere io, che non sono comunista, come è noto, e quindi posso essere obbiettivo. Quando abbiamo dato a Sestri Levante gli spettacoli di Fo 'L'operaio conosce 300 parole...' e 'Legami pure...', comparve sulla *Unità* un corsivo nettamente negativo, stroncatorio. In seguito però il PCI ha modificato la propria posizione, prendendo atto dell'autonomia dell'ARCI. Il PCI può discutere certo il nostro operato, ma non può impedire che l'ARCI, autonomamente, ponga incentivi alla discussione su tutti i problemi politici italiani, compresa la linea politica del PCI. Adesso la situazione è da considerarsi chiarita, su queste basi di reciproca autonomia e di disposizione al dibattito piú aperto".

De Laurentis: "Del resto, laddove le federazioni hanno partecipato, gli spettacoli hanno determinato incontri e dibattiti utilissimi. Dove c'è stata una chiusura locale, l'assenza del PCI ha fatto sí che il discorso fosse strumentalizzato in senso anti-comunista da alcuni gruppi giovanili della sinistra".

Pagliarini: "L'errore del primo orientamento critico del PCI stava nel trascurare il ruolo di dibattito delle nostre iniziative. Gli stessi autori degli spettacoli sono aperti, disposti a modificarli, cosa che avviene spesso".

Iacometti: "E' chiaro che non si tratta di modifiche a carattere censorio, ma ispirate dal pubblico, dalle discussioni con il pubblico".

L'Astrolabio: *"Ci risultano, però, altri episodi, oltre quelli degli spettacoli di Nuova Scena. E' vero che in Toscana e in Emilia sono state in vari modi boicottate delle conferenze a carattere politico o culturale? "*

De Laurentis: "Non ci risultano questi episodi. Le uniche conferenze di cui abbiamo notizia in quelle regioni, e da noi organizzate ufficialmente, sono i dibattiti che seguono le rappresentazioni di Nuova Scena. Di questi dibattiti bisogna dare una valutazione ampiamente positiva, quando anche il PCI è presente e partecipa attivamente alla discussione. In fin dei conti noi non vogliamo essere altro che gli operatori culturali di una cultura alternativa, popolare. Il PCI, nel suo complesso, ha capito tutto ciò ed è molto aperto nei nostri confronti. Incontriamo solo delle resistenze a carattere locale. Ciò in gran parte è dovuto al fatto che in alcune zone esistevano già delle organizzazioni culturali e di spettacolo in qualche modo legate alla sinistra. In queste zone esiste quindi un problema di inserimento della nostra azione, senza scontrarci con lo spazio degli altri".

Pagliarini: "Vorrei ricordare che non si deve solo parlare del PCI, come di un partner esclusivo e responsabile di tutto. Esistono dei rapporti con tutti e tre i partiti della sinistra e tutti e tre ci appoggiano in maniera crescente, dopo le esitazioni iniziali, nella nostra azione per i circuiti alternativi. Lo stesso appoggio riceviamo dai sindacati. Tocca a tutte queste forze democratiche, nel loro insieme, sostenere la nostra azione e, contemporaneamente, la nostra autonomia".

De Laurentis: "Abbiamo sollevato un dibattito nazionale sul problema del teatro e delle sue strutture, lo stesso intendiamo fare per il cinema, anche se ciò comporterà problemi organizzativi ed economici anche piú complessi. Ma il pubblico c'è e ci segue. A Palermo, in seguito ad uno dei soliti interventi, la polizia è stata denunciata da trecento persone".

Iacometti: "Intendiamo proseguire e rafforzarci, in completa autonomia, e aprendoci a tutti gli apporti che ci provengono dal mondo della cultura e dello spettacolo, senza chiusura verso le sperimentazioni e le novità. Un'autonomia naturalmente, che è fondata sui piú fruttuosi scambi e legami con tutte le forze democratiche".

R. To. ■

CINEMA ALGERINO

dalla parte dei fellah

Si è svolta in questi giorni a Roma, organizzata dall'Unitalia Film e dall'AIACE, una rassegna del cinema algerino di estremo interesse, che ha mostrato concretamente la nascita di una nuova cinematografia di cui c'eravamo spesso occupati, anche su queste pagine, ma sempre attraverso informazioni indirette.

Il cinema algerino, ci ha raccontato nelle sue conferenze stampa il regista Rachedi, è nato insieme alla resistenza tra i reparti dello FNL impegnati in una estenuante guerriglia in sacche circondate dai paras. Gli stessi combattenti algerini, dunque, hanno filmato dal vivo diverse fasi della lotta allo scopo di adoperare questi filmati come propaganda presso il popolo e come documento. Adesso, il cinema algerino intende mantenersi fedele alle sue origini ed è per questo che contenutisticamente si rivolge spesso agli episodi della resistenza anticoloniale e linguisticamente ricerca una struttura fatta di appassionante e drammatica chiarezza, una struttura che sia la piú popolare possibile. In questo senso si può parlare di "neorealismo" algerino, ma le prospettive sono molto diverse che in Italia: il circuito e la produzione in questo caso sono talmente nazionalizzati, e i cineasti che ne dirigono le organizzazioni non fanno mistero della loro volontà di costruire un cinema culturale, svincolato dalla tirannia del mercato organizzato a fini di profitto.

La periferia di Algeri — M. Orfini

Il primo lungometraggio della rassegna romana, "L'alba dei dannati" di Ahmed Rachedi, è un bel documentario di montaggio sullo sfruttamento coloniale dell'Africa e sulle sue lotte di liberazione. Accanto a documenti inediti, ripresi dagli stessi africani, vi sono materiali europei adoperati in maniera rovesciata, per una funzione opposta a quella per cui erano stati concepiti. E in effetti tutti i secoli di storia che vanno dalle grandi esplorazioni rinascimentali sino al 1960, l'anno dell'Africa, ci appaiono miracolosamente ribaltati, sofferti e vissuti dal punto di vista di una diversa civiltà. Le immagini sono a volte bellissime, a volte incredibilmente atroci, sempre montate con ritmo sicuro e incalzante. Quello che stranamente manca al documentario è una qualsiasi prospettiva o indicazione socialista, una alternativa alla stabilizzazione neocoloniale. Il tono, cioè, è sempre fermo sul dato della semplice liberazione politica, sull'unione di tutte le classi sociali contro il nemico, di tutti gli stati africani "indipendenti", qualunque sia la loro forma di governo e il loro assetto sociale.

Evidentemente, per arrivare a scelte ideologiche piú radicali, il cinema algerino deve ancora farsi le ossa, deve acquistare piú fiducia nelle sue possibilità e nella società che lo circonda, una società innegabilmente orientata verso scelte abbastanza coraggiose. Il secondo film in programma, "Il vento dell'Aures" di M. Lakhdar Hamina, era già molto noto in Francia dove ha avuto un buon successo di critica e di pubblico, e un premio a Cannes nel 1967, come Opera Prima. Stranezze della storia! Il film infatti si occupa della lotta contro i francesi, lotta vista dalla parte del popolo, dalla parte dei contadini di un piccolo villaggio dell'Aures. I bombardamenti, le razzie, le vessazioni che essi subiscono ad opera dei paras, sono raccontati con una drammatica asciuttezza che ricorda in piú di un momento il nostro Rossellini del dopoguerra. Nel secondo tempo del film, quando la madre va, attraverso l'Algeria in fiamme, alla ricerca del figlio internato in un campo di concentramento, la vicenda si tinge, a volte fastidiosamente, di toni patetici, ma è innegabile che la regia dà splendide prove di sé in quelle lunghe carrellate sui fili spinati, in quei primi piani di volti ridotti all'anonimato e alla disperazione. Tutto il film è insolitamente limpido, con inquadrature pulitissime riempite dai gesti scarni, dai volti pregnanti di ottimi attori presi dalla strada, almeno in gran parte.

L'ultimo film. "L'oppio e il basto", pure di Rachedi, racconta di un villaggio tra i monti, situato proprio al centro di una zona di scontri armati e la progressiva presa di coscienza politica dei suoi abitanti di fronte alla spirale della repressione coloniale e della violenza rivoluzionaria. Fino allo stupendo finale, quando sul corpo del partigiano ucciso dinanzi alla popolazione, le donne, insieme ai lamenti, cominciano a lanciare il loro caratteristico grido di guerra, in maniera sempre più insistente, lacerante, contro i paras attoniti, sgomenti di fronte ad una reazione fatta d'orgoglio e di decisione, alla quale non erano abituati da tempo. Il film procede con i magnifici colori delle aspre montagne del nord-Africa, con grandiose ricostruzioni d'insieme della guerra, ad un ritmo serratissimo, carico di incalzante suspense, specie nelle sequenze da manuale che riguardano le imboscate e gli assalti dei partigiani, frutto evidente di un'esperienza diretta del regista.

Quello che può lasciare perplessi è il tipo di film prescelto per cercare un effetto di popolarità: il Kolossal di stampo hollywoodiano. Ma qui il discorso si complica notevolmente, perché non tutti sono d'accordo sull'utilizzabilità o meno di stereotipi che provengono da tradizioni ben collaudate del cinema commerciale "classico". Si può dire, comunque, che la loro utilizzazione in questo film è chiaramente strumentalizzata ai fini ideologici, e che questo apre prospettive critiche che forse il cinema algerino potrà approfondire in seguito. La ricerca di un linguaggio autonomo, nazionale, solo in parte avviata da "Il vento dell'Aures", è in ogni caso auspicabile, perché siano completamente credibili le operazioni critiche condotte sui linguaggi hollywoodiani. Del resto questi film ci restituiscono l'immagine di una civiltà ben precisa e ben definita, con una sua serie di norme e valori, di cerimoniali che sono il frutto di una gentilezza profonda verso gli uomini, le donne, le cose: si pensi al pudore struggente, tutto islamico, con cui vengono rese le sevizie cui i prigionieri e gli interrogati vengono sottoposti. Quando Marie-José Nat, nei panni variopinti di una ragazza algerina, viene interrogata dai paras e da un collaborazionista, il regista non riesce ad andare più in là di qualche ceffone; c'è dietro tutta una civiltà che gli impone di fermarsi: e allora le immagini divengono allusive, mostrano le offese subite sul corpo e sull'animo da un popolo e una civiltà nobili e antichi, e il pudore di queste offese. E' a questo punto che il pubblico comincia a sentire il disagio, del suo essere occidentale.

RENATO TOMASINO ■

Dopo la parentesi pasquale, la commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo sardo ha ripreso le attività. Il senatore Giuseppe Medici, presidente della commissione, si è incontrato con gli ispettori agricoli e forestali dell'isola e con il presidente dell'Ente di sviluppo (ETFAS), prof. Pampaloni. Il colloquio, di circa tre ore, si è svolto in una sala riservata dell'hotel "Il Faro" nella località turistica di Capo Conte, presso Alghero. La sera precedente, il senatore Medici aveva reso una visita di omaggio al cardinale Sebastiano Baggio, arcivescovo di Cagliari, il quale, a sua volta, era reduce di una visita di ringraziamento a Paolo VI per l'annunciata visita pontificale in Sardegna prevista per il 24 di questo stesso mese.

Il massimo riserbo circonda i lavori della commissione d'inchiesta: la riunione si è svolta con le porte dell'hotel sbarrate; ma essendo note le competenze degli interlocutori è facile presumere che sono stati esaminati i problemi delle zone ad economia agro-pastorale, le cosiddette "zone interne". Nel corso della giornata, il senatore Medici ha sorvolato in elicottero le Barbagie sotto munita scorta di carabinieri rientrando, senza danni, all'aeroporto di Fertilia.

Alcune indiscrezioni sono trapelate

SARDEGNA

Certo, i banditi sono quelli col fucile. Ma in Sardegna fa pensare al banditismo anche l'uso clientelare e "mafioso" dei centri di potere creati dall'autonomia regionale

I DUE VOLTI DEL BANDITISMO

sulle questioni trattate nell'incontro. Si è parlato di redditi, di esigenze produttive, di mercati e delle prospettive di sviluppo della economia agro-pastorale nel contesto della programmazione regionale. Pare comunque che siano stati elusi i problemi di fondo, in particolare la disastrosa politica dell'ETFAS – l'Ente di Trasformazione Fondiaria e Agraria per la Sardegna – presieduto dal prof. Pampaloni, divenuto un mastodontico carrozzone di sottogoverno e messo piú volte sotto accusa dai partiti dell'opposizione e dalla stessa stampa indipendente.

L'Ente sardo di riforma ha connessioni con il fenomeno banditismo delle zone interne non soltanto per le sue responsabilità nel mancato sviluppo delle arcaiche strutture delle locali economie agro-pastorali (che insieme ad altri fattori determinano l'insorgere della criminalità barbaricina), ma anche per i metodi di conduzione e di gestione. Tanto è vero che nel gennaio del 1968, in seguito all'ondata di denunce che giunsero da ogni parte dell'isola, il Consiglio regionale decise di nominare una commissione d'inchiesta sull'ETFAS. Si attribuisce, in quel periodo, all'Ente, uno sperpero di 50 miliardi, oltre i 4 miliardi annui che assorbe dal Ministero per le spese di gestione. "Le voci che →

Barbagia: la "battuta" dei carabinieri Keystone

corrono sul conto dell'Ente", scrive un periodico sassarese, "sono tutt'altro che rassicuranti. Pare che esso viva alla giornata e che i finanziamenti governativi non sarebbero neppure sufficienti a coprire le spese di gestione, per cui l'ETFAS sarebbe esposto presso le banche per somme notevoli, dell'ordine di miliardi. Nel campo della riforma e delle trasformazioni è ormai pressoché inoperante da anni... La situazione caotica e mortificante in cui si trovano numerosi dipendenti, tecnici o amministrativi, non è esplosa all'esterno con sufficiente clamore per la preoccupazione di perdere il posto e per quel senso di omertà che è una delle caratteristiche date all'ETFAS dai dirigenti politici che lo hanno guidato. I rapporti con gli assegnatari sono generalmente pessimi e i vari capi-centro assomigliano piú ai *gabellotti* siciliani che a tecnici che dovrebbero aiutare le famiglie contadine che fanno una vita di stenti e di sacrificio... Ora, di fronte alla inchiesta decisa dal Consiglio, i piú preoccupati sono gli esponenti politici della DC che hanno utilizzato l'Ente e le sue strutture per vincere le battaglie interne di partito e quelle elettorali... Siamo del resto a conoscenza che da varie parti si sta raccogliendo materiale, documenti e testimonianze che dovrebbero essere sufficienti a provocare una inchiesta della Magistratura sull'Ente e la sua gestione passata e presente, per cui l'indagine del Consiglio potrebbe apparire, anche ai piú direttamente interessati, il male minore...".

Sardegna: le donne di Pratobello Keystone

Piú dettagliatamente, sono questi alcuni dei pesanti addebiti che dal 1951 ad oggi vengono mossi dall'Ente di riforma:

1) L'ETFAS è un grosso centro di potere economico e politico della DC sarda; in soli dieci anni ha creato 2 consiglieri regionali (Giagu e Serra), un deputato (Carlo Molè), un senatore (Pietro Pala), e inoltre ha dato una piattaforma elettorale ad un sottosegretario (Francesco Cossiga) e a un presidente della Regione (Paolo Dettori). Negli stessi anni sono oltre 100 i miliardi spesi, e una parte cospicua andrebbe cercata nei bilanci del fondo assegnato all'Ufficio Stampa e Propaganda. L'allegra gestione ETFAS è divenuta proverbiale in Sardegna: gli alti funzionari percepiscono stipendi favolosi standosene a far politica dietro lussuose scrivanie; i quadri subalterni sono occupati di norma da personale che si è distinto in galoppinaggio elettorale. Si parla di 400 tra impiegati e alti funzionari assunti "per chiamata" dal presidente Pampaloni senza l'autorizzazione del Ministero e retribuiti con artifici e in violazione delle leggi.

2) L'ETFAS è inattivo e pieno di debiti. In quasi venti anni di attività ha contribuito a dissestare l'economia agricola della Sardegna programmando le "riforme" all'insegna dell'incompetenza e della improvvisazione. In una inchiesta sulla maggiore azienda agricola della Sardegna, un periodico di Cagliari, nel luglio del '63, scriveva: "Arborea è feudo di un connubio di reazionari: il clero (i salesiani), la DC (i Covacivich e i Marras), la SBS (i padroni del vapore isolano) e l'ETFAS (la buona programmazione tradita). I risultati di un tale ibrido potere sono ovvi. L'ETFAS confonde programmi di lavoro con fortunose vicende di onorevoli... intanto le case coloniche ed i campi restano deserti e abbandonati. I centri di Linnas, Pompongias e Torre Vecchia possono già cancellarsi dalle carte geografiche. La popolazione agricola da 5.000 abitanti è scesa a poco piú di 3.000...".

In un'altra inchiesta dello stesso anno, la rivista *Sardegna Oggi* scrive: "Il patrimonio zootecnico (isolano) è passato dai 3 milioni e 500 mila capi ovini di prima della guerra a meno di 2 milioni e mezzo nel 1958. Sarebbe stato sufficiente, per incrementare il settore dell'allevamento, fare quelle trasformazioni che altrove già si sono fatte: pascoli irrigui, stalle e silos, cooperative per la lavorazione e il commercio dei prodotti e una serie di norme per assicurarne il buon funzionamento e proteggere gli allevatori dalle speculazioni degli industriali. Si sono invece sperperati con l'ETFAS miliardi per trasformare in seminativi terreni tradizionalmente riservati al pascolo, dove le rese a grano non arrivano ai 10 quintali per ettaro, contro la media nazionale del 23,7 che pure risulta insufficiente a coprire le spese di produzione. L'ETFAS, che doveva con i suoi notevoli mezzi a disposizione sollevare il tono dell'economia agricola, ne ha invece aggravato la già precaria situazione, e quel che è peggio ha fatto odiare la terra al contadino. L'Ente doveva dimostrare la bontà e l'utilità dell'impiego di moderne tecniche agricole: il suo fallimento ha dato ragione ai proprietari terrieri assenteisti e sfruttatori. Anche a non voler dire della corrotta amministrazione dell'Ente — viziata da clientelismo e politicismo deteriore — è sufficiente rilevare alcune sue assurde intraprese, quale la bonifica di alcune zone pietrose sull'altipiano di Buddusò seminate a grano, dove a malapena potevano pascolare capre o potevano aprirsi cave di granito; quale la bonifica (si fa per dire) dell'Oristanese, dove sono stati messi a dimora numerosi ettari di meli, in una zona dove, è risaputo, tali colture allignano, possono anche fiorire, *ma non fruttificano* Gli assegnatari e i quotisti delle zone citate, allettati in un primo tempo da sgravi fiscali e da contributi, dopo aver resistito qualche anno, quando hanno dovuto cominciare a pagare essi i conti della riforma, hanno lasciato casa e podere e sono tornati a fare il bracciante all'agrario o dietro le pecore — quando non hanno preso la triste via dell'emigrazione".

La commissione d'inchiesta sull'ETFAS nominata dal Parlamento sardo il 24 gennaio del 1968 ebbe vita breve. Quando cominciarono a venire a galla le prime magagne, il governo di Roma, — non si sa bene se quello di Moro prima di tirare le cuoia o quello di Leone ancor prima di ricevere la fiducia del Parlamento — nel mese di maggio, impugnò "l'atto del Consiglio regionale... nonché gli eventuali altri atti connessi e conseguenziali". Eppure esiste un articolo, il 33, del Regolamento interno del Consiglio che consente allo stesso di "costituire Commissioni speciali per particolari problemi".

E' improbabile che il senatore Medici, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo sardo, in sole tre ore di colloquio con gli alti funzionari del settore Agricoltura, in una sala di un hotel d'élite, abbia potuto conoscere punto per punto le vicende dell'Ente di trasformazione. Se il senatore Medici e gli onorevoli membri della Commissione desiderano farsi edotti sui fenomeni di "banditismo" diffusi in Sardegna dovrebbero — a nostro modesto avviso — guardare anche un poco al di fuori del Supramonte orgolese.

UGO DESSY ■